

numero **5**
anno
trentanovesimo
maggio
2010



**Egli è presente, ci precede, ci stimola.
Non è un ricordo del passato, non è nella Sindone.
È nei fratelli, nei poveri, negli esclusi, negli ultimi
e in tutti quelli che operano per la giustizia
la solidarietà, la pace nella giustizia.**

ELIOTARETTO



Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Paolo Bavazzano, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Fausto Caffarelli, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Angela Lano, Bruno Marabotto, Lalla Molinatto, Danilo Minisini, Giovanni Sarubbi, Lorenzo Stra, Gino Tartarelli.
Hanno collaborato al numero: Michelina Facciotto, Paolo Farinella, Lidia Maggi, Gianfranco Monaca, Ortensio da Spinetoli, Enrico Peyretti, Ristretti Orizzonti, Roberto Sardelli.
Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c., strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Recapiti telefonici: 3474341767 - 0119573272

Recapito fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,50 - **Abbonamenti:**
normale € 25,00 - estero € 50,00
sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)
speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:
Adista € 84,00 - Confronti € 64,00
Il Gallo € 47,00 - Mosaico di pace € 47,00
Servitium € 55,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:
IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448
dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale
ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino
Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente
per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale,
nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli in
teressati che potranno avvalersi in ogni momento dei
diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura giugno-luglio 5-5 ore 20:30
chiusura agosto-settembre 7-7 ore 20:30

Il numero, stampato in 673 copie, è stato
chiuso in tipografia il 19.04.2010 e spedito
il 26.04.2010. Chi riscontrasse ritardi
postali è pregato di segnalarlo ai
numeri di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

A. Rouet - La Chiesa rischia di diventare una subcultura ... pag. 3

TEMPI DI SORORITÀ

L. Maggi - Le donne e il vangelo: da invisibili a discepoli pag. 8

CULTURE E RELIGIONI

Ortensio da Spinetoli - Chi è Luca pag. 10

M. Arnoldi - Immagini dell'uomo, immagini di Dio pag. 22

E. Peyretti - XX Settembre (9) pag. 24

DOSSIER PEDOFILIA

D. Pelanda - Intervista a Brunetto Salvarani pag. 16

G. Sarubbi - Malati di potere pag. 18

G. Monaca - Che c'entra la pedofilia con il Vaticano II? pag. 20

P. Farinella - Perché mi dimetto da Papa pag. 21

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Detenute madri, a dispetto della galera pag. 14

R. Sardelli - Per continuare a non tacere (3^a) pag. 26

M. Facciotto - Dai banchi al Maghreb pag. 29

D. Dal Bon - Il mondo a Torino pag. 30

G. Monaca - Elogio della follia pag. 32

AGENDA pag. 31



Enzo Mazzi

IL VALORE DELL'ERESIA

Manifestolibri, pp. 141 - € 15,00

L'eresia esaminata soprattutto dal punto di vista dell'ortodossia è stata considerata come deviazione, imperfezione, errore o perversimento di una verità presuntamente assoluta. L'intento dell'autore è andare oltre questa consuetudine, senza tuttavia ignorarla, e applicarsi all'eresia come realtà positiva, dinamica, come forza generativa in espansione, osteggiata da un'altra forza opposta: il potere, la stabilità, il conformismo, la gerarchia.

Di questa vitalità dell'eresia Mazzi propone esempi storici diversi e lontani tra loro, come Giocchino Da Fiore, Giordano Bruno, Girolamo Savonarola, Ernesto Bonaiuti, Teilhard De Chardin. Per poi descrivere la forza eretica dei movimenti dal basso, delle istanze di liberazione che si battono contro le logiche di potere e le impostazioni inquisitoriali che continuano a sopravvivere e anzi a riprendere forza nel mondo contemporaneo.



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarmi copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

EDITORIALE

La Chiesa rischia di diventare una subcultura

Intervista a monsignor Albert Rouet

Arcivescovo di Poitiers, mons. Albert Rouet è una delle figure più libere dell'episcopato francese. La sua opera, *J'aimerais vous dire* (Bayard, 2009), è un best-seller nella sua categoria. Più di trentamila copie vendute e vincitore del premio 2010 dei lettori di *La Procure*, questo libro-intervista getta uno sguardo molto critico sulla Chiesa cattolica. In occasione della Pasqua, mons. Rouet offre le proprie riflessioni sull'attualità e la sua diagnosi sulla Chiesa.

a cura della
Redazione (*)

La chiesa cattolica è scossa da molti mesi per la rivelazione di scandali di pedofilia in parecchi paesi europei. Tutto questo l'ha sorpresa?

Vorrei anzitutto precisare una cosa: perché ci sia pedofilia sono necessarie due condizioni, una profonda perversione e un potere. Questo vuol dire che ogni sistema chiuso, idealizzato, sacralizzato è un pericolo. Quando una istituzione, compresa la Chiesa, si erge in posizione di diritto privato, si ritiene in posizione di forza, le derive finanziarie e sessuali diventano possibili. È quanto rivela l'attuale crisi e tutto questo ci obbliga a tornare all'Evangelo; la debolezza del Cristo è costitutiva del modo di essere Chiesa. In Francia, la Chiesa non ha più questo tipo di potere; questo spiega perché si sia di fronte a devianze individuali, gravi e detestabili, ma non si riscontra una sistematizzazione di questi casi.

Queste rivelazioni sopraggiungono dopo parecchie crisi, che hanno segnato il pontificato di Benedetto XVI. Chi maltratta la Chiesa?

Da qualche tempo, la Chiesa è flagellata da tempeste, esterne ed interne. C'è un papa che è più un teorico che uno storico. È rimasto il professore che pensa che un problema, una volta impostato bene, è per metà risolto. Ma nella vita non succede così. Ci si imbatte nella

complessità, nella resistenza della realtà. Lo si vede bene nelle nostre diocesi, si fa quello che si può! La Chiesa fa fatica a situarsi nel mondo tumultuoso nel quale si trova oggi. È il cuore del problema.

Oltre a questo, due cose mi colpiscono nella situazione attuale della Chiesa. Oggi, si constata un certo gelo della parola. Oramai, il minimo interrogativo sull'esegesi o sulla morale viene giudicato blasfemo. Interrogarsi non è più ritenuto una cosa ovvia, ed è un peccato. Parallelamente regna nella Chiesa un clima di sospetto malsano. L'istituzione si trova ad affrontare un centralismo romano, che si basa su di una rete di denunce. Certi gruppi passano il loro tempo a denunciare le posizioni di questo o quel vescovo, a fare dei dossier contro qualcuno, a tenere delle informazioni contro qualcun altro. E questi comportamenti si sono intensificati con internet.

Inoltre, noto una evoluzione della Chiesa parallela a quella della società. Questa vuole più sicurezza, più leggi, quella più identità, più decreti, più regolamenti. Ci si protegge, ci si rinchiude, è proprio il segno di un mondo chiuso, è catastrofico!

In generale, la Chiesa è uno specchio fedele della società. Ma, oggi, nella Chiesa, le pressioni identitarie sono particolarmente forti. C'è tutta una corrente, che riflette poco, che ha sposato un'identità rivendicativa. Dopo la pubblicazione di alcune caricature sulla stampa

(*) pubblicato su "Le Monde" del 3.4.2010

EDITORIALE

riguardanti la pedofilia nella Chiesa, ci sono state delle reazioni degne degli integralisti islamici sulle caricature di Maometto! A voler apparire offensivi, ci si squalifica.

Il presidente della Conferenza episcopale francese lo ha ripetuto a Lourdes il 26 marzo: la Chiesa francese è colpita dalla crisi delle vocazioni, dalla difficoltà della trasmissione della fede, dalla diluizione della presenza cristiana nella società. Come vive questa situazione?

Cerco di prendere atto che ci troviamo alla fine di un'epoca. Si è passati da un cristianesimo di abitudine, ad un cristianesimo di convinzione. Il cristianesimo è perdurato grazie al fatto di essersi riservato il monopolio della gestione del sacro e delle celebrazioni. Di fronte alle nuove religioni, alla secolarizzazione, le persone non fanno più riferimento a questo sacro. Pur tuttavia, possiamo dire che la farfalla è "più" o "meno" della crisalide? È un'altra cosa. Allora, non ragiono in termini di degenerazione o di abbandono: stiamo mutando. Bisogna misurare l'ampiezza di questa mutazione. Si prenda la mia diocesi: settantanni fa contava ottocento preti. Oggi ne ha duecento, ma conta anche 45 diaconi e 10mila persone impegnate nelle 320 comunità locali che abbiamo creato quindici anni fa. È meglio. Bisogna arrestare la pastorale della SNCF (n.d.r.: ferrovie dello stato francesi). Bisogna chiudere delle linee e aprirne delle altre. Quando ci si adatta alle persone, al loro modo di vivere, ai loro orari, la frequenza aumenta, anche al catechismo! La Chiesa ha questa capacità di adattamento.

In quale modo?

Non abbiamo più un personale per mantenere una suddivisione di 36.000 parrocchie. O si considera che si tratta di una miseria da cui bisogna uscire ad ogni costo e allora si torna a sacralizzare il prete; oppure si inventa qualcosa d'altro. La povertà della Chiesa costituisce una provocazione per aprire nuove porte. La Chiesa deve appoggiarsi sul clero o sui battezzati? Per mio conto, penso che occorra dare fiducia ai laici e smetterla di funzionare sulla base di una organizzazione medievale. È un cambiamento fondamentale. È una sfida.

La sfida presuppone l'apertura del ministero agli uomini sposati?

Sì e no! No, perché immaginate che domani io possa ordinare dieci uomini sposati, ne

conosco, non è quello che manca. Ma non potrei pagarli. Quindi dovrebbero svolgere un altro lavoro e sarebbero disponibili solo nei fine settimana per i sacramenti. Allora si tornerebbe ad un'immagine culturale del prete. Sarebbe una falsa modernità.

Invece, se si cambia il modo di esercitare il ministero, se la sua posizione nella comunità è diversa, allora sì che si può immaginare l'ordinazione di uomini sposati. Il prete non deve più essere il capo della sua parrocchia; deve sostenere i battezzati perché diventino degli adulti nella fede, formarli, impedire loro di ripiegarsi su se stessi.

Tocca a lui ricordare che si è cristiani per gli altri, non per sé; allora presiederà l'Eucaristia come un gesto di fraternità. Se i laici resteranno dei minorenni, la Chiesa non sarà credibile. Deve parlare da adulto ad adulto.

Lei ritiene che la parola della Chiesa non sia più adatta al mondo. Perché?

Con la secolarizzazione, si sviluppa una "bolla spirituale" nella quale le parole fluttuano; a cominciare dalla parola "spirituale" che si può riferire più o meno a qualsiasi merce. Quindi è importante dare ai cristiani i mezzi per identificare e per esprimere gli elementi della loro fede. Non si tratta di ripetere una dottrina ufficiale ma di permettere loro di esprimere liberamente la propria adesione. È spesso il nostro modo di parlare che non funziona. Bisogna scendere dalla montagna, scendere in pianura, umilmente. Per far questo occorre un enorme lavoro di formazione. Perché la fede era diventata un qualcosa di cui non si parlava tra cristiani.

Qual è la sua maggiore preoccupazione per la Chiesa?

Il pericolo è reale. La minaccia per la Chiesa è di diventare una sottocultura. La mia generazione teneva particolarmente all'inculturazione, all'immersione nella società. Oggi, il rischio è che i cristiani si rinchiudano tra di loro, semplicemente perché hanno l'impressione di essere di fronte a un mondo di incomprendimento. Ma non è accusando la società di tutti i mali che si diventa luce per l'umanità. Al contrario, occorre un'immensa misericordia per questo mondo in cui milioni di persone muoiono di fame. Tocca a noi aprirci al mondo e toccare a noi renderci amabili.

OSSERVATORIO

a cura di
Minnie Cavallone

minny.cavallone
@tempidifraternita.it

UN VINCITORE È UN SOGNATORE CHE NON SI È ARRESO

Ho voluto iniziare con questa frase di Nelson Mandela, trovata casualmente in un articolo, per dare un incoraggiamento a noi redattori di TdF ed ai lettori e alle lettrici della rivista in questo periodo difficile per lo stesso Sudafrica post-apartheid, per l'Italia reduce dalle elezioni regionali, per la chiesa e per il mondo.

Per la stessa ragione inizierò l'Osservatorio con una serie di piccole e frammentarie notizie positive, passando poi ad esaminare alcune delle molte questioni di attualità.

- La regione Puglia finanzia, nell'ambito del servizio sanitario pubblico, le cure mediche con cannabinoidi rivelatisi efficaci nella terapia del dolore.
- A Pescomaggiore (L'Aquila) alcuni terremotati si stanno ricostruendo in proprio abitazioni con una tecnica innovativa fondata su materiali semplici: legna e fieno che, oltretutto, sono poco costosi. Il modello è stato sperimentato nell'Europa del Nord. Più di 80 giovani volontari li stanno aiutando, richiamati lì dal tam tam di facebook. Un'altra ricostruzione è possibile, purché la burocrazia e gli interessi forti non frappongano ostacoli difficili da sormontare!
- C'è una proposta per la riconversione dello stabilimento di Termini Imerese che coniugherebbe positivamente lavoro ed innovazione energetica: ottenere luce e riscaldamento dal motore di un'auto. L'idea era già stata brevettata nei primi anni '70 dallo scienziato italiano Palazzetti. Ora in Germania un accordo tra Volkswagen e LichtBlick (settore energetico) prevede di costruire ed installare entro il 2010 micro-cogeneratori EcoBlue nelle abitazioni. Si tratta di piccole apparecchiature che funzionano come mini-centrali domestiche. Al Centro Ricerche FIAT dall'idea di Palazzetti era nato il TOTEM che usava allora il motore di una 127 e che era in grado di erogare 39 kW di potenza termica e 15 di potenza elettrica. La costruzione non richiederebbe innovazioni particolari nella fabbrica. Italgas potrebbe installare queste macchine vendendo energia elettrica ed acqua calda. La FIAT però non potrebbe assumere questa decisione autonomamente, in quanto occorre la collaborazione positiva dell'ente elettrico, come sta appunto accadendo in Germania.
- In Cina, nonostante gli alti costi sociali e ambientali della crescita e della deregulation, è stato possibile salvare 115 minatori rimasti intrappolati in una miniera, pur priva dei dispositivi di sicurezza.
- In Etiopia si sta attuando un progetto di rigenerazione naturale assistita di un territorio degradato. In una zona dell'altopiano, vittima da molti anni di ondate di siccità e di conseguente deforestazione, il ramo australiano di una ONG USA ha ottenuto 2.700 ettari per farvi ricrescere nuovi getti dai tronconi ancora vivi, con il coinvolgimento della popolazione locale che può ottenere piccoli redditi dalla vendita di foraggio, frutti e legname raccolto selettivamente. L'assorbimento di carbonio in 10 anni ammonterà a 338mila tonnellate. Il progetto rientra nell'ambito di quelli previsti come sviluppo pulito dal protocollo di Kyoto: finora quelli riconosciuti dalla Banca mondiale sono 13. La banca eroga anche compensi che in questo caso ammontano a circa 700mila dollari.
- A partire dal 24 aprile, i movimenti per l'acqua pubblica (e speriamo l'Italia dei Valori) cominceranno la raccolta di firme per il Referendum abrogativo della recente legge, che la vuole invece privatizzata. I quesiti saranno tre. Intanto il Comune di Aprilia, come la città di Parigi, ha deliberato autonomamente la pubblicizzazione di questo bene comune... e speriamo che i governi centrali non intervengano per annullare queste decisioni! Infatti sembra proprio che per le autonomie locali valgano due pesi e due misure a seconda degli orientamenti nazionali ed internazionali (*ubi maior...* Come nel caso dei comuni della Valsusa).

Sull'economia

Un tema che avevo preannunciato era quello dell'**economia**, la "scienza triste" che sembra avere regole ferree e immutabili, che forse invece può e deve diventare flessibile e "altra" se non vuole travolgere persone e ambiente come sta avvenendo in molti casi.

Su *La Stampa* dello scorso 8 marzo ho letto un articolo intitolato "*Il mondo naviga su un mare di debiti*" (copyright dal *Daily Telegraph*). L'autore, Darius Guppy, laureato a Eton ed Oxford, ha truffato i Lloyd's per recuperare i soldi investiti ed ha inscenato una finta rapina per incassare l'assicurazione. Il tracollo della compagnia in cui aveva investito aveva portato alla rovina la sua famiglia. Ha trascorso in carcere 5 anni e lì ha conosciuto Tommy, un piccolo falsario. Da questa esperienza è nata una "illuminazione": "Ho capito perché questa economia affonda provocando enormi danni!". La teoria che esporrò può sembrare bizzarra, ma a me sembra ragionevole e degna di essere oggetto di riflessione comune. Tommy era stato condannato perché "creare moneta dal nulla riduce il potere d'acquisto degli altri". O. K. - dice Darius - ma allora che dire dell'operato delle banche? Le banche moltiplicano il denaro prestando 10 dollari per ogni dollaro depositato,

OSSERVATORIO

la ricchezza virtuale cresce, ma quella reale non può seguirla, ogni banconota prestata genera interessi anche se non esiste, prima o poi ci sarà la resa dei conti perché l'espansione non può essere infinita, come spiega una vecchia storia cinese. Le crisi non nascono dagli eccessi, ma dal sistema in sé. Infatti gli Stati creano denaro solo per il 3%, il restante 97% è creato dalle banche commerciali in mano a privati. Ecco il meccanismo: se 10 clienti depositano 10 lingotti, la banca li presta con gli interessi e ne ottiene 11. O. K.: poi però viene creato un titolo che può essere scambiato e finché c'è la parità con l'oro questo può funzionare, ma il banchiere invece ne emette di più e incassa interessi ad es. su 10 pezzi di carta (lui li paga invece solo sul lingotto reale, dato che in media la quota di riserva richiesta è appena del 10%). Poi tutto diventa più complicato con la comparsa di **moltiplicatori** come computer e crediti nel cyberspazio e **prodotti finanziari** (mutui, bond, derivati). Gli operatori non controllano più il meccanismo perverso: denaro virtuale-indebitamento reciproco che cresce, mentre la ricchezza di base **non può** farlo. La resa dei conti arriva solo quando il **divario** diventa troppo ampio. Ecco l'esempio della favola cinese: l'imperatore gioca a scacchi, perde e paga con un chicco di riso su una casella, 2 sulla seconda, 4 sulla terza ecc. raddoppiando ogni volta per 64 volte. Alla fine... dovrebbe porre sulla scacchiera una quantità di riso pari a 2.000 volte la produzione mondiale annua!

Guppy conclude affermando che il sistema **finanziario**, così come è, attua una redistribuzione dai poveri ai ricchi. Le istituzioni finanziarie non sono ora diventate insolubili, lo sono sempre state, inscrivendo nei bilanci i loro crediti inesigibili come **asset**. Si persegue la crescita economica illimitata per posporre il **crac** con conseguente spoliazione ambientale, culturale e umana: c'è quindi la necessità di un ripensamento radicale.

Si potrebbe obiettare che sono posizioni troppo radicali, ma le prove della necessità del cambiamento sono tante; ad esempio proprio l'8 marzo c'è stata una riunione delle banche a Basilea con Trichet, Draghi, ecc.; l'FSBOARD aveva il mandato del G20 di elaborare nuove norme, ma dal mondo bancario europeo, e particolarmente dalla Germania e dall'Italia, si sono levati dissensi sulla possibilità di aumentare la capitalizzazione o di limitare l'indebitamento perché ciò, a parer loro, creerebbe svantaggio rispetto alle altre banche. In USA, sul capitale aggiuntivo alla sola Morgan Stanley, servirebbero 269 miliardi di dollari. E intanto le sofferenze aumentano per i lavoratori che non sanno più che cosa fare per salvare i posti di lavoro, per i piccoli imprenditori, che non riescono ad avere i necessari crediti (ed alcuni arrivano al suicidio), per i sindaci costretti alla "parità di bilancio" per cui talvolta non possono neanche spendere i soldi che hanno in cassa (vedi la recente manifestazione di quelli della Lombardia) e di interi Paesi come la **Grecia** ed altri.

In **Islanda** gli "errori" della **Landsbanki** hanno coinvolto 300.000 risparmiatori e, per riparare, gli Islandesi avrebbero dovuto sborsare 40.000 euro a famiglia. Il referendum ha bocciato questa prospettiva, ma il rimborso non è stato annullato ma solo posticipato a dopo il 2024.

La Grecia ora è quella che sta pagando un prezzo maggiore, anche se il presidente della banca centrale USA afferma che non bisogna destabilizzare i Paesi, e Goldman è accusato di doppia speculazione: perché prima ha aiutato a nascondere il debito sotto i titoli opachi e poi ha lanciato sofisticate operazioni per scommettere sulla bancarotta. La UE e il FMI hanno imposto al governo greco forti tagli al bilancio, che colpiscono soprattutto i ceti più deboli; Papandreou ha obbedito, ma a Bruxelles non è stato sostenuto perché chi chiedeva l'istituzione di un Fondo Monetario Europeo è stato messo a tacere e la signora Merkel ha detto: "Chi sbaglia paga", per cui le autorità tedesche lo scorso 5 aprile hanno dichiarato di non essere disposte a concedere aiuti a tasso agevolato, ma solo a tassi di mercato, cioè molto alti. Di conseguenza i bond greci in borsa sono "precipitati" anche se il governo greco aveva a disposizione i capitali necessari per onorare le scadenze di aprile.

Tutto questo dovrebbe spingere a **ripensare** l'organizzazione dell'economia europea non permettendo che i Paesi più forti penalizzino quelli più deboli. Anche un'Europa diversa sarebbe possibile!

L'accordo START 2 tra USA e Russia

Molto importante ed efficace non si direbbe: infatti, se è positiva la riduzione bilanciata delle testate atomiche (obsolete?) e lo sono i controlli reciproci, non si può dire altrettanto di altri aspetti. Quali? Il permanere delle atomiche tattiche sul territorio di Paesi NATO compreso il nostro, il "diritto" al "primo colpo" (!) verso Stati che non rispettano il trattato di non proliferazione e posseggono armi biologiche ecc. (ricordiamo le armi di distruzione di massa di Saddam?), le implicite minacce all'IRAN, il permanere di un progetto di scudo Spaziale in Europa, seppur rinnovato rispetto a quello di Bush. Tale progetto inquieta la Russia che si sente autorizzata a sua volta a potenziare alcuni tipi di armamenti. E poi c'è la grave questione di Israele (e del Pakistan) che non hanno aderito al trattato di non proliferazione e posseggono armi atomiche di fronte alle

È proprio un significativo passo avanti sulla via del disarmo e della pace?

OSSERVATORIO

Dopo le elezioni regionali, nella crisi e in un clima di (pericolose) "riforme istituzionali" e costituzionali

quali gli USA sono disposti a "chiudere gli occhi" chiedendo lo stesso agli altri Stati. Lo START 2 è stato firmato a Praga l'aprile scorso ed è stato presentato all'ONU il 12, nell'ambito della riunione sul tema della non proliferazione. A Praga ci sono state manifestazioni pacifiche per denunciare tutti i gravi limiti di questo accordo e l'impegno dei pacifisti deve continuare ovunque anche se diventa sempre più difficile, in mancanza di autorevoli e coerenti sponde istituzionali. Ecco alcune informazioni più particolareggiate sul tema.

- Il premier belga Laterme insieme con altri 4 Paesi (Germania, Olanda, Norvegia e Lussemburgo) aveva recentemente fatto appello agli USA affinché ritirassero dal territorio europeo le armi nucleari tattiche stoccate nelle basi. L'Italia non aveva aderito a questo appello, tuttavia a Roma i parlamentari "per la non proliferazione" avevano invitato l'ex ispettore AIEA Blix che, tra l'altro, aveva ribadito l'inutilità di questa presenza dopo il superamento della guerra fredda. Non dimentichiamo che solo a Ghedi, vicino a Brescia, sono stoccate 50 testate.
- Il segretario di stato Robert GATES, che lo è stato anche durante l'amministrazione Bush (!), ha presentato un nuovo piano nel settembre 2009: entro il 2011 missili intercettori SM 3 a bordo di navi da guerra; nel 2015 versione potenziata di questo missile con base a terra nell'Europa centrale e meridionale (la Romania e la Bulgaria hanno già detto SÌ, l'Italia non ha detto NO, anzi l'accordo di Prodi (2007) potrebbe prevedere un'adesione ad un sistema radar basato su aerei, satelliti e sensori terrestri. La Russia, a sua volta, vara proprio a maggio il sottomarino YASEN con 24 missili. Ricordiamo che il trattato ABM del 1972 proibiva lo scudo perché creerebbe una situazione sbilanciata, ma Bush nel 2002 affossò quell'impegno.
- Riduzioni previste dallo Start 2: impegno a non superare da entrambe le parti le 1.500-1.675 testate entro 7 anni. Ora gli USA hanno 5.200 testate operative e la Russia 4.850; in complesso quelle non operative non smantellate sono 12.350. Lo Start limita solo quelle dispiegate cioè pronte al lancio, con gittata superiore ai 5.500 km. È davvero un passo molto piccolo!

Sulla situazione italiana

La situazione presenta tanti elementi complessi ed inquietanti e non è possibile parlare di tutti. Vorrei ricordare alcuni casi di violazione dei diritti umani in carcere ed in "manicomio" che hanno causato la morte di persone detenute o degenti. Oltre a quello di Stefano Cucchi, c'è stato il caso di Giuseppe Uva, 43 anni, arrestato a Varese, pestato in caserma, secondo le denunce di un suo amico arrestato con lui e di sua sorella, e successivamente morto in ospedale. Non dimenticando il maestro elementare Francesco Mastrogianni, morto l'estate scorsa nell'ospedale psichiatrico di Vallo di Lucania, dopo essere stato tenuto legato per più di 80 ore al letto di contenzione.

Molto altro ci sarebbe da dire sulle violazioni dei Diritti Umani nel nostro Paese, ma volevo ricordare almeno queste due persone, con la speranza che i loro familiari ottengano verità e giustizia.

A proposito delle elezioni regionali, mi limiterò a notare alcune cose in breve: la tenuta sorprendente del PdL, nonostante tutto; l'inquietante successo della LEGA; l'altissimo numero di astensioni; il successo dei "grillini" in Valsusa (che cos'altro poteva aspettarsi il PD?); il successo di Vendola e di Sinistra e Libertà in Puglia. Quest'ultimo caso dimostra, a mio parere, che le scelte coerenti, coraggiose e vicine ai bisogni popolari "pagano".

Tutti questi temi potranno essere oggetto di riflessioni ed approfondimenti. Qui mi limiterò a richiamare l'attenzione su due fatti, a mio parere, pericolosi: il programma di costruzione di nuove centrali nucleari e le riforme in tema di giustizia, informazione e assetto istituzionale.

L'attuale governo ed il premier hanno l'intenzione decisa di attuare questi progetti e solo una ferma opposizione nel Paese e nel Parlamento potrebbe impedirne la realizzazione nelle forme da loro volute. Nel Paese si dovrebbe svolgere una capillare opera di informazione con tutti i mezzi disponibili, sia vecchi sia nuovi (dal manifesto murale al gazebo ad internet), anche per preparare eventuali referendum abrogativi e nel caso di cambiamenti costituzionali non confermativi.

Nel campo della giustizia le leggi più pericolose sono quelle relative alla limitazione delle intercettazioni che non solo gioverebbero ai potenti corrotti, ma impedirebbero ai giudici di scoprire e perseguire altri gravi reati tra cui, ad esempio la pedofilia. Anche il "legittimo impedimento" è grave perché viola l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (art. 3 della Costituzione).

Il pericolo maggiore viene dai possibili cambiamenti costituzionali, di cui non si vede la necessità (tranne eventualmente che per i rapporti Stato-Regioni), e di cui appare invece la pericolosità per la democrazia e la partecipazione derivante dal premierato forte, dall'elezione plebiscitaria del capo dello Stato e dall'accentramento dei poteri nell'esecutivo, che già di poteri oggi ne ha tanti. Comunque torneremo sull'argomento.

TEMPI DI SORORITÀ

Le donne e il vangelo:
da invisibili a discepoledi Lidia
Maggi

La brocca abbandonata, come le reti sulla spiaggia, è il simbolo femminile dell'entusiasmo che ha scosso colei che ha trovato un tesoro prezioso per cui vale la pena vendere tutto. La samaritana corre a condividere la rivelazione ricevuta con la gente del suo villaggio. Attraverso la sua missione l'evangelo scavalcherà i confini di Israele.

Ad una donna è dato il privilegio di discutere con il Messia delle grandi cose di Dio. Essa è stata sollecitata ad aprire le porte del suo quotidiano alla speranza evangelica per trasformare la sua vita in una sorgente di acqua viva.

Da non crederci, eppure, le cose sono andate proprio così!, ci racconta l'evangelista Giovanni. La cultura patriarcale non riuscirà a mettere a tacere la novità di un messaggio che rialza le donne, le solleva dalla sottomissione culturale per dare loro la dignità di apostole, annunciatrici del Regno. Il Gesù dei vangeli, pur presentato come colui che costituisce i dodici, non concepisce la sua comunità come una cerchia separata di soli uomini. Le donne sembrano fare pienamente parte del gruppo e i poveri discepoli rimangono spesso interdetti di fronte all'atteggiamento anticonformista del maestro.

Sarà proprio alle donne che, alla fine, verrà consegnato il vangelo della risurrezione. Esse saranno mandate, come apostole designate direttamente da Dio, ad annunciare ai discepoli dispersi e al mondo che l'avventura evangelica è appena iniziata. Gesù non ha mai discriminato le donne: le ha rese partecipi della sua missione e della sua vita. Ha condiviso con loro l'amicizia.

Ha trattato le donne come persone rifiutando di definirle attraverso il loro status matri-

moniale. Le donne per Gesù non sono solo le figlie o le mogli di qualcuno, sono individui, figlie di Dio proprio come ogni uomo.

Gesù osserva le donne (la donna curva, la vedova nel tempio... la massaia) da cui impara. Si commuove quando una di loro gli lava i piedi. È forse ispirato da quell'atteggiamento di profonda umiltà ha avuto l'intuizione di come doveva essere il discepolato: farsi servo di tutti, abbassarsi come fa la donna quando lava i piedi al marito...

La chiesa, una comunità di uguali

Un Messia del genere non poteva non accendere la speranza di quante da sempre sono state relegate a ruoli subordinati.

E presto la voce deve essersi diffusa e le donne, come i poveri, gli schiavi, hanno aderito con gioia a quella nuova fede capace di accogliere tutti con pari dignità. Esse trovano nella chiesa primitiva, lo spazio e la possibilità di condividere i doni dello Spirito: profetesse, diaconesse, apostole e missionarie, la chiesa si presenta da subito con una pluralità di carismi, come **la comunità di uguali**.

Gesù accoglie le donne, le ascolta, le ammaestra, le perdona, le guarisce, le manda in missione. Ha dato loro tanto: ha infiammato i loro cuori, le ha fatte sentire importanti, ha fatto conoscere un Dio materno, vicino, che le ama senza considerarle cittadine di seconda classe nel regno.

Più concretamente si può affermare che Gesù abbia offerto alle donne qualcosa di cui difficilmente gli uomini necessitano: le ha aiutate ad uscire dall'invisibilità, dall'anonimato, dal chiuso delle loro case, aprendo loro prospettive più

TEMPI DI
SORORITÀ

ampie. La speranza che egli dona non è una promessa di salvezza futura. Essa provoca necessariamente una ridefinizione dei ruoli sociali, interroga le strutture e sollecita il cambiamento. Egli annuncia loro che il mondo è più ampio dei confini patriarcali, delle mura di casa. Gesù incontra le donne e le aiuta a diventare visibili, ad uscire dall'anonimato, guarendo le loro ferite fisiche e sociali, come la donna dal flusso di sangue o l'adultera, o Maria di Magdala.

Ha dato tanto Gesù alle donne; ma da queste ha pure ricevuto. È proprio grazie alle donne che Gesù ha conosciuto l'amicizia più alta, quella incondizionata. Esse gli hanno aperto la porta della loro casa e quella del loro cuore. Quanto aiuto ha trovato nelle sue amiche: alcune finanziavano il suo ministero, altre gli offrivano ospitalità quando si sentiva stanco dopo un lungo viaggio. E quando la sua anima era oppressa dal peso della morte imminente, ecco una donna pronta ad ungerlo con olio prezioso, come fosse un re: lo profuma per farlo sentire meno solo e lo accompagna a morire. Le donne non si limitano a seguire il Maestro, rimangono con lui anche quando ogni speranza sembra ormai sepolta. Nella buona e nella cattiva sorte sono con Gesù. Nello *stare* sembra esserci un modo squisitamente femminile di vivere la chiamata evangelica. È a loro che verrà consegnato l'annuncio della risurrezione.

Il vangelo emendato

Qualcosa è successo nel corso dei secoli e le chiese hanno reinserito le donne nell'ordine patriarcale. La novità evangelica è stata emendata.

L'annuncio della fede affidato alle donne è diventato nucleo di una testimonianza apostolica tutta al maschile. E così Maria di Magdala si è trovata di nuovo posseduta dai demoni del patriarcato, mentre alla samaritana è stato chiesto di tornare indietro a riprendersi la brocca! Esiste, dunque, tra evangelo e storia un evidente scarto che le lettrici credenti continuamente denunciano.

Le difficoltà che le donne incontrano all'interno delle diverse chiese non facilitano un confronto sereno capace di uscire fuori dal registro rivendicativo. La riscoperta della presenza femminile nel vangelo rischia così, qualche volta, di essere appiattita a strumento per rivendicare le quote rosa all'interno delle chiese: percorso legittimo, che dà voce all'altra metà del cielo, troppo spesso azzittita; ma che

si circoscrive alla sola ricaduta ecclesiologica. Mentre la posta in gioco è ben più alta: custodire e difendere la rivelazione evangelica. Là dove l'evangelo non può funzionare solo come pezza giustificativa, come bandiera da brandire nel mezzo della battaglia!

Compagne di strada dei discepoli nella debolezza

Il messaggio evangelico visto con gli occhi della Samaritana o con quelli della donna che a Betania unge Gesù potrebbe indurre le donne all'euforia di chi ritiene la differenza di genere un attributo in più per accogliere la Parola. È forse proprio per questo che il vangelo di Marco, pur affermando, come gli altri evangeli, che alle donne viene affidato l'annuncio della risurrezione, ci racconta del fallimento delle donne, della loro fuga, del loro silenzio: "...e non dissero nulla a nessuno perché avevano paura". Con queste parole si chiude il vangelo di Marco (in seguito venne aggiunto un altro finale al testo per mitigare l'effetto d'urto di questa conclusione). L'episodio delle donne che scappano al sepolcro invece di annunciare la risurrezione del Cristo attesta che anche per le donne c'è una parola di monito. Un invito a non sentirsi migliori degli uomini. Davvero quella di Gesù è una comunità di uguali!

Alle donne viene riconosciuta una chiamata, ma, come per i discepoli, essa passa anche attraverso la debolezza ed il fallimento.

In ascolto di una parola che davvero converte... anche le donne

Le donne di questa generazione devono saper continuare a vigilare e lottare contro gli abusi del patriarcato e, contemporaneamente, tenere aperte le tensioni evangeliche. Come coniugare la spinta emancipatoria con il cuore del messaggio evangelico che chiede di rinnegare se stesse? Come fare i conti con un Gesù amico ma singolare, che ci interpella con lieti annunci dalla insopportabile forza d'urto?

C'è un'eccedenza nel vangelo rispetto al nostro desiderio di essere valorizzate da Gesù. Eccedenza non vuol dire che il vangelo rema contro ma che *va oltre*, anche oltre il riconoscimento del ruolo delle donne.

Riscoprire la presenza femminile nei vangeli è solo il primo tempo della partita, poiché il vangelo pretende di essere, anche per le donne, parola che stupisce e spiazza, mentre conferma e consola.

SERVIZIO BIBLICO

Chi è Luca

Le ultime novità sulla persona e l'opera di Luca

Ortensio da Spinetoli, in tre articoli (il secondo ed il terzo usciranno sui prossimi numeri di Tempi di Fraternità), ritorna sulla figura dell'evangelista Luca, alla luce degli ultimi studi biblici.

Grazie di cuore ad Ortensio che ci onora della sua amicizia.

di Ortensio
da Spinetoli

1. La tesi corrente

Si è ormai quasi tutti abituati a pensare, fin dagli anni di catechismo, che Luca è un illustre, dotto esponente del mondo greco passato al cristianesimo e che dopo tale scelta si è preoccupato di informarsi "diligentemente" sui contenuti della fede abbracciata e sulle ragioni che possono indurre qualsiasi altro (raccolti nell'immaginario interlocutore Teofilo) a fare altrettanto.

Il sottoscritto, nel volume su Luca pubblicato nel 1982 ma preparato negli anni 70-80, non ha trovato affermazioni diverse, anche se accenna all'ipotesi "che l'autore del terzo vangelo e degli Atti" possa essere "un giudeo-cristiano di formazione e cultura ellenistica" (pag. 13).

Anche autori ultimissimi, per esempio Grasso Santi, (*Luca, traduzione e commento*, Roma 1999) credono di poter "ritenere che l'evangelista sia un ellenista colto proveniente dal paganesimo" (pag. 30).

La ragione principale di questa comune opinione è il testo di Col 4,11-14 dove si menzionano tre compagni o collaboratori di Paolo (Aristarco, Marco, Gesù-Giusto) detti provenienti "dalla circoncisione", quindi ebrei, contrapposti ad altri tre (Epafras, Luca, Dema) che

non dovrebbero essere tali, ma sull'interpretazione del passo possono aversi soluzioni diverse (M. L. Rigato).

2. Le nuove risposte

Le prime perplessità sull'identità di Luca provengono dal più attento esame della lingua e del carattere o stile del libro, scritto sì in greco ma con un sottofondo così "sorprendentemente ebraizzante che è impossibile sia stato scritto da un pagano cristiano". Non può non essere che un "giudeo-cristiano", scrisse a suo tempo Georg Ludwig Hahn nel 1892, concludendo che l'opera non poteva essere di Luca, il compagno di Paolo.

Ma è stato nell'ultimo ventennio che la nuova linea ha finito per affermarsi, svilupparsi fino alle sue ultime conclusioni, i cui sostenitori sono D. Juel (*Luc Actes*, Lire la Bible nr. 80, Paris 1987), R. Meynet (*Il vangelo secondo Luca, Analisi retorica* - Roma 1994), G. Rossé (*Il vangelo di Luca. Commento esegetico-teologico*, Roma 1995), S. Principe (*Chi era Luca?* in Enoch 21, 1999, pp. 131, 146), la prof.ssa Maria Luisa Rigato nell'intervento al Congresso internazionale di Padova (San Luca evangelista, testimone della fede che unisce - anno 2000 - I pp. 391, 423), J. Rius-Camps, un

SERVIZIO BIBLICO

catalano, in “Separata di Estudios Bíblicos vol. LXIII, quaderno 4 - 2005, tradotto in italiano da *“Il Filo”*, Gruppo laico di ispirazione cristiana, Napoli 12 luglio 2007, pagg. 29). Lo stesso G. Leonardi, biblista padovano che ha organizzato il congresso internazionale, con l’articolo *Comunità destinatarie dell’opera di Luca e identità dell’autore*, pagg. 187-215, ha fatto propria la nuova supposizione o tesi che viene ora presa in considerazione.

3. Le ragioni che la sostengono

Innanzitutto linguistiche: la profonda conoscenza della Bibbia come pure del metodo esegetico midrashico potrebbero farlo annoverare fra i giudeo-cristiani della diaspora (D. Juel, citato da Rossé pag. 8). “Da tutta l’analisi del terzo vangelo si deduce che Luca obbedisce anch’egli, benché con maggiore finezza e discrezione, ai canoni della retorica ebraica” (Meynet, op.cit. pag. 740).

Egli, “come Paolo, fu un ebreo della diaspora, di cultura greca ma di formazione farisaica, dato il suo livello culturale, non un fariseo qualsiasi ma un dottore della legge” (Principe, pag. 141). “Un esperto della Torah” ribadisce la Rigato (pag. 393).

Nel Canone Muratoriano (160-170 d.C.) Luca è definito “*quasi litteris studiosum*” (K. Aland, *Synopsis quattuor evangeliorum*, Stuttgart 1985, pag. 538). In termini evangelici, osserva la Rigato, equivale a “*grammateus*”, “scriba”. E in Luca scriba è sinonimo di “*nomodidaskalos*”, “ministro della legge” e di “*nomikos*”, “perito della legge”. Chissà, si chiede la prof.ssa, se Luca, nel presentare il celebre dottore che interpella Gesù sulla identità del prossimo (10, 25), non abbia voluto lasciare il proprio autoritratto? (pag. 406).

E quando, in Atti, si fa l’apologia di Paolo, “un giudeo nato a Tarso della Cilicia, ma cresciuto in questa città, educato presso i piedi di Gamaliele, conforme all’esattezza della legge paterna, essendo zelatore di Dio, non è inverosimile che l’autore pensi anche a se stesso, solo che al posto di Tarso si faccia riferimento ad un’altra città, mettiamo Antiochia. D’altronde il rilievo dato alla figura di Gamaliele nel libro, l’ammirazione, anzi la simpatia di cui è circondata (vedi la sua posizione a favore dei cristiani: 5, 38-39) potrebbe indurre a pensare che questi sia stato anche maestro di Luca, autore degli Atti.

E dato che Eusebio dice che Luca sia stato “moltissimo - alla lettera massimamente - insieme a Paolo” (H.E., 3,4,6) non è fuori posto dedurre che entrambi i due “giudei della diaspora potrebbero aver studiato insieme la Torah a Gerusalemme” e si siano conosciuti già prima di diventare cristiani (Rigato, pag. 405).

Dal suo canto, Rius-Camps, dopo avere riassunto le varie ragioni che suffragano la giudaicità lucana, conclude: “Da tutto questo abbiamo dedotto che Luca era un rabbino giudeo di alta scuola, di lingua greca, di formazione ellenista acquisita nella sua patria di Antiochia di Pisidia ma con buona conoscenza della lingua ebraica ed aramaica frutto di una formazione ricevuta probabilmente a Gerusalemme. Considerando la grande simpatia mostrata per il rabbino Gamaliele” (Atti 5, 38-39) “non sarebbe azzardato affermare che Luca avrebbe potuto frequentare, come Saulo (22, 3), le lezioni di Gamaliele impartite a Gerusalemme”.

In conclusione Luca, più che un “credente proveniente dal paganesimo che si era informato a dovere sugli atti di Gesù”, è più verosimilmente o quasi di sicuro, “un cristiano ellenista di lingua - come rivela il suo nome - ma potrebbe essere benissimo un ebreo ellenista proveniente dalla diaspora come lo stesso Saulo (Saulos, forma grecizzata di Shaul)” (art.cit. pag. 15).

4. Precisazioni

Quale Antiochia?

Normalmente quella di Siria, descritta ampiamente negli Atti (dove è menzionata 13 volte) quale sede, dopo Gerusalemme, della prima comunità cristiana, in cui anche Luca risulta presente poiché, stando alla variante del Codice di Beza, in At 11, 27 si dice “mentre eravamo riuniti”, testo che anticipa la sessione di Atti col “noi” portandola al periodo antiocheno dove Luca si ritrova con Barnaba e gli altri componenti della comunità di Siria.

Rius-Camps, tuttavia, sempre in base al Codice di Beza (Prototipo 05), propone come città natale di Luca Antiochia di Pisidia (Frigia, Galazia, attuale Turchia).

Infatti in Atti 13, 14, si legge: “arrivarono ad Antiochia di Pisidia ed entrati nella sinagoga si sedettero”; così secondo i migliori codici (Sinaitico e Vaticano), senonchè nel citato Codice di Beza si dice: entrarono nella “**nostra**” (eis ten emeteran) sinagoga”.

SERVIZIO BIBLICO

Il codice di Beza

Beza è il nome del proprietario inglese che nel 1581 fece dono all'Università di Cambridge di un codice del Nuovo Testamento proveniente dalla tradizione manoscritta detta "occidentale", in contrapposizione a quella alessandrina, chiamata "orientale".

Questo codice rivela un'impronta giudaica superiore a qualsiasi altro documento analogo, soprattutto rispetto ai codici che provengono dal testo orientale o alessandrino, che rivolgendosi al mondo ellenistico è stato rimaneggiato "con l'eliminazione dei dati più ebraizzanti" (Leonardi, pag. 48).

La questione non è tanto accademica quanto pratica, poiché il testo presente nel codice di Beza sarebbe il più antico, il più vicino all'autore, e la sua impronta giudaica ne mette meglio in luce i propositi e le preoccupazioni teologiche o pastorali. Anche per le lettere paoline il codice Beza sembra rivelare una personalità dell'autore che i codici posteriori (occidentali) non ridanno.

Di opinione opposta è la Rigato, per la quale il codice occidentale sarebbe una "rigiudaizzazione" del testo ufficiale, orientale (op. cit. pag. 422 nota 100). Si potrebbero leggere utilmente le osservazioni di Giovanni Leonardi, art. cit. pp. 200-201.

5. Un uomo del tempio

La giudaicità dell'autore ha portato gli studiosi a pensare che Luca appartenga alla categoria degli inservienti del tempio (levita) o addirittura abbia ricoperto la funzione di ministro del culto (sacerdote). Già Ireneo, in riferimento al "bue" del sacrificio offerto da Zaccaria che simboleggiava il terzo vangelo, vi scorgeva un'impronta sacerdotale (*Adversus haereses*, 3, 11, 8: Rigato pag. 417 nota 87), ma sono soprattutto le esatte informazioni che solo lui - Luca - fornisce sul Santuario e connessi che inducono a pensarlo. "Come tutti gli

scrittori giudei dell'epoca, Luca distingue rigorosamente tra *hyeron* (santuario - sacrario) e *naos* (tempio)" (pag. 418). In altre parole "tutto lo spazio sacro" è "il Santo dei Santi" (ivi).

Non confonde i leviti con i sacerdoti (10,32); solo lui ricorda "i molti sacerdoti che prestavano ascolto alla predicazione degli apostoli e che credevano" (At 6,7); menziona le antiche classi sacerdotali (1,5.8.23 cfr. 1 Cron 24,4,18); solo lui con Giuseppe Flavio fa sapere che c'era una guardia - *strategos* - del tempio (At 4,1; 5,24).

Nel primo raduno delle autorità giudaiche per prendere misure contro i cristiani, solo Luca fa i nomi di "Giovanni" e "Alessandro" e di "quanti erano di stirpe arcisacerdotale" (At 4,6). È probabile che li conoscesse di persona.

Se poi il destinatario del libro, Teofilo, dovesse essere un sommo sacerdote - il terzo figlio di Anna e cognato di Caifa - ciò potrebbe essere una ulteriore conferma dell'appartenenza professionale (sacerdote) dell'autore. È sempre Luca che annota lo stretto rapporto che i primi cristiani conservavano con le istituzioni sacre giudaiche. Ciò rivela quanto vi fosse affezionato, almeno legato.

D'altronde, se si potesse dimostrare che Luca è l'autore della Lettera agli ebrei, come qualcuno ritiene (P. Garuti, contributo apparso negli *Atti del convegno internazionale di Padova*, cit. pp. 535-547), che è la rilettura o reinterpretazione della persona e dell'opera di Gesù in chiave culturale giudaica, la conferma sarebbe schiacciante. Lo stesso racconto lucano dell'infanzia di Gesù si spiega meglio alla luce di questa supposizione.

La famiglia levitica di Barnaba era cipriota (At 4, 36), tale avrebbe potuto essere quella di Luca, anche se di Antiochia, poteva vantare una appartenenza sacerdotale.

"Per comprendere Luca bisogna immergersi a fondo nel suo mondo ebraico e meglio negli scritti sia biblici che extra-biblici di cui si può disporre" (R. Anderson, Rius Camps pag. 9).

Vivi di noi

Vivi di noi.

Sei

La verità che non ragiona.

Un Dio che pena

Nel cuore dell'uomo.

David Maria Turollo

C'è ancora un giudice a Torino

Molto meno scontato delle ostensioni in atto e delle celebrazioni patriottiche imminenti, un evento di grande portata culturale ed etica si sta svolgendo a Torino; senza clamori mediatici, salvo le stringate e inevitabili cronache giudiziarie, i due processi Tyssen-Krupp ed Eternit stanno trasformando la cultura politica di tutti coloro (tanti? pochi?) che danno ancora un senso a questi due termini, e soprattutto a mantenerli collegati. Il procuratore Guariniello e il presidente Casalbore stanno ponendo alla giuria e all'intero popolo italiano una domanda brutale: la nostra è un'economia fondata sul lavoro o un'economia fondata sull'omicidio? Sta albeggiando un nuovo modo di porsi davanti alla legge? Forse, come quando, nel Settecento, un giurista milanese, Cesare Beccaria, scardinava un sistema giudiziario secolare pubblicando un trattato "Dei delitti e delle pene" che gli doveva valere la celebrità.

Un giovanotto astigiano suo contemporaneo, Vittorio Alfieri, smaliziato dal gran viaggiare e stomacato dalle mille imposture del suo tempo, trovò subito, con un certo scetticismo, la crepa nel muretto: bellissime le grandi affermazioni di principio dei nuovi umanisti, cristalline come il ruscello di montagna appena sgorgato dal ghiacciaio, che però quando entra in un tombino esce letame.

Come il nostro, il loro era un tempo di grandi ingiustizie e grandi rivolte, di grandi sogni e grandi delusioni, con l'albeggiare di un imminente Risorgimento.

La *liberté*, l'*égalité* e la *fraternité*, portate in Europa dalle cannonate di un rivoluzionario borghese in riedizione imperiale, erano diventate più esclusive che inclusive, e il socialismo utopista provò a farne una verifica, mettendo l'accento sulla "fraternità" e nacqero le "fratellanze operaie": "Sù, fratelli, sù, compagni...sorge il sol dell'avvenir...".

A Torino sembra stia capitando qualcosa di simile: un tribunale sta cercando di portare allo scoperto le imposture di un sistema, quello che gargarizza diritti umani a tutto spiano inchinandosi alla realpolitik dei tempi stretti, del lavoro nero, del precariato, della schiavitù legalizzata, dell'arruolamento volontario per le missioni di pace, del "non parlate al manovratore". L'ineffabile ministro della Giustizia delegato alle leggi ad personam prevede due Consigli Superiori della Magistratura (ovviamente in aperto e plurimo contrasto con l'articolo 104 della Carta Costituzionale), uno per i giudici e l'altro per i p.m., i quali ultimi sarebbero sottoposti al controllo del ministro (con la scusa che così avviene in Francia); e così anche in materia di infortuni sul lavoro ci saranno quelli su cui è politicamente inopportuno indagare. Poi diranno che i magistrati non devono fare politica, ma a quanto pare non restano che loro, fino a quando li lasceranno fare. Sì, perché a Torino si sta facendo un processo politico, e meno male che qualcuno ci prova. Non lasciamoli soli, ancora una volta.

Gianfranco Monaca

Sospese le agevolazioni postali per le pubblicazioni: un fatto di inaudita gravità. Comunicato USPI

In una lettera ai Sottosegretari Gianni Letta e Paolo Bonaiuti, il Segretario Generale dell'USPI, Francesco Saverio Vetere, esprime tutto il disappunto dell'USPI per il decreto del Ministro dello Sviluppo Economico del 30 marzo 2010 che sospende le agevolazioni postali per l'editoria.

"Il decreto con cui il Ministero dello Sviluppo Economico dispone la sospensione fino al 31 dicembre 2010 delle agevolazioni postali per l'editoria rappresenta un fatto di inaudita gravità e potenzialmente idoneo a decimare concretamente un settore già in grave crisi come quello dell'editoria medio-piccola.

Le agevolazioni postali sono previste da decenni da leggi che ne fissano i criteri di applicazione e demandano ai decreti ministeriali esclusivamente la misura delle tariffe e delle conseguenti agevolazioni. I decreti, quindi non hanno altra funzione che quella di eseguire concretamente la volontà del Parlamento.

Disporre con decreto la sospensione delle agevolazioni significa ottenere un risultato che solo la volontà espressa dal Parlamento avrebbe potuto ottenere: la fine di questa forma di sostegno all'editoria.

A nulla vale la considerazione secondo la quale la sospensione delle agevolazioni sarebbe dovuta al venir meno del Fondo presso gli appositi capitoli dal bilancio della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

A partire dalla Legge 46 del 2004 è stato previsto, e sempre ribadito, che il rimborso a Poste Italiane per le agevolazioni postali viene effettuato nei limiti dello stanziamento previsto nei capitoli.

Infatti, la norma fondamentale dell'art. 3, 1° comma della Legge 46/2004 prevede che:

"Il Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri provvede al rimborso in favore della Società Poste Italiane S.p.A. della somma corrispondente all'ammontare delle riduzioni complessivamente applicate, nei limiti dei fondi stanziati sugli appositi capitoli del bilancio autonomo della Presidenza del Consiglio dei Ministri".

La norma, quindi, prevede che siano i rimborsi a Poste Italiane a dipendere dall'ammontare dello stanziamento, non le tariffe agevolate. Questo vuol dire che, venendo meno i fondi, mai dovranno cessare le agevolazioni postali, anche perché il pretesto del venir meno dei fondi determinerebbe la possibilità per qualunque Governo di abrogare di fatto le agevolazioni postali aggirando la volontà del Parlamento (cosa che, per l'appunto, si sta verificando in questo caso)".

L'USPI si augura che in tempi brevissimi venga abrogato questo decreto e si torni alle agevolazioni postali. Non è possibile che gli editori che hanno già venduto gli abbonamenti annuali da mesi si trovino da un giorno all'altro, e senza preavviso, nella condizione di dover fronteggiare un aumento del 120% delle tariffe.

Al di là di tutte le considerazioni si tratta indubbiamente di un episodio imbarazzante.

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



Stranieri in carcere: pochi diritti, tanta miseria

A cura della
redazione di
**Ristretti
Orizzonti**

Essere stranieri in Italia equivale ad essere guardati con sospetto, fastidio e paura, essere stranieri in galera significa essere spesso i più poveri, senza il sostegno delle famiglie, con pochissime possibilità di usufruire di misure alternative al carcere. Noi italiani stiamo diventando infatti sempre più intransigenti verso gli immigrati, e più generosi verso noi stessi, visto che nel nostro Paese si tollera che gli "occupati non regolari" siano più di tre milioni e l'evasione fiscale sia ormai fuori controllo. Allora, risulta perfetta la fotografia che ha fatto il Prefetto di Padova, Ennio Mario Sodano, del rapporto tra illegalità degli italiani e illegalità degli immigrati: *"Si dice che Germania e Inghilterra hanno più stranieri dell'Italia, ma che qui gli stranieri fanno quello che vogliono. Io rispondo che è così perché vedono gli italiani fare quello che vogliono"*. Le testimonianze che seguono raccontano come vivono la detenzione oggi gli immigrati: senza soldi, senza affetti, senza speranze per il futuro.

Il carcere deve fare i conti con la povertà degli immigrati detenuti di **Antonio Floris**

Nelle carceri italiane sono parecchi gli stranieri che vivono in condizioni di assoluta povertà. Ricordo che qualche tempo fa avevano arrestato un ucraino, e siccome era stato preso in spiaggia era stato portato in carcere così com'era, cioè in costume da bagno, l'amministrazione penitenziaria "pietosamente" gli aveva regalato un paio di pantaloni marroni di quelli in dotazione ai lavoranti e una camicia a strisce. Una volta arrivato nella sezione siamo stati noi detenuti a dargli tutto l'occorrente per vestirsi.

Che gli stranieri arrivino in carcere senza soldi, e spesso senza vestiti, se si escludono quelli che indossano, è un dato di fatto quasi costante. E chi ci deve pensare sono i compagni di detenzione

che si devono privare della roba loro per darla ad altri più bisognosi, e poi qualche associazione di volontariato. L'amministrazione penitenziaria tutt'al più può fornire a coloro che non hanno niente il cosiddetto "pacco sussidio", che si consegna ogni due mesi, composto da: 2 rasoi del tipo usa e getta, una crema da barba, un bagnoschiuma, uno shampoo, un detersivo per piatti e uno per bucato, un dentifricio, uno spazzolino, una o due saponette. Per concedere questo pacco si fa prima la verifica per vedere se il detenuto ha soldi, e se risulta che non ha neppure un centesimo glielo si dà.

Ma i detenuti non hanno bisogno solo del pacco sussidio, hanno bisogno di vestiti e anche di mangiare. Così succede che chi si può permettere di acquistare viveri a spese sue deve dividerli con chi non se lo può permettere, alla stessa maniera come deve dividere shampoo, francobolli e sigarette. Chi ha il vizio di fumare sa bene che non si può resistere senza sigarette, e se uno le sigarette non se le può comprare le cerca in giro, e così è un continuo chiedere. I fumatori poi, che hanno qualche soldo, non comprano sigarette ma tabacco e cartine, in quanto costano molto meno. Lo straniero, o anche l'italiano che arriva in carcere senza vestiti o soldi, deve sperare di essere messo in qualche sezione dove ci siano persone che l'aiutino, che lo vestano e gli diano da mangiare e da fumare. Perché il vitto, per il quale l'amministrazione spende poco più di tre euro al giorno a detenuto, non basta, e le istituzioni dovrebbero cominciare a occuparsi seriamente di tutti i poveri che entrano in carcere, compresi tantissimi stranieri.

Quando la discriminazione dei francesi portava gli italiani a commettere reati di **Walter Sponga**

I problemi che sono costretti ad affrontare gli stranieri che immigrano oggi nel nostro paese,

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti**
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
**Centro Studi di
Ristretti Orizzonti**
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it

NELLE
RISTRETTEZZE
DELLE GALERE

io li ho già vissuti ventisette anni fa. Come clandestino in Francia, quando mi recavo in un'agenzia per chiedere di affittare una casa, la risposta era sempre la stessa: *"Siamo nell'impossibilità di affittarle un alloggio, in quanto lei non dispone di un lavoro regolare"*. Invece, quando mi recavo in un'agenzia di lavoro, mi veniva detto *"Siamo spiacenti, ma considerando che lei non dispone di un alloggio, non è possibile trovarle un lavoro"*.

Costretto quindi ad accettare un lavoro in nero e ad affittare una stanza, anch'essa in nero in quartieri malfamati, è stato per me più facile prendere la strada sbagliata.

Vorrei che ci ricordassimo che anche noi italiani siamo stati un popolo di migranti e lo siamo in parte ancora, e forse ci siamo dimenticati di come siamo stati accolti, come ci hanno emarginati e umiliati.

Stiamo trattando gli stranieri che immigrano da noi nella stessa maniera in cui siamo stati trattati noi, eppure anche loro, come noi in un tempo non troppo lontano, sperano in un'esistenza migliore. Tutte le sofferenze che ci sono state inflitte come stranieri non sono allora servite a niente? Da quello che vedo e sento raccontare in carcere, mi pare di no.

In carcere se non c'è lavoro per tutti, non c'è uguaglianza

di Salem Rachid

Sono un ragazzo tunisino, ho 29 anni e mi trovo in carcere da otto. Mi sento pure un po' fortunato perché ho una famiglia che mi sta vicino, anche se loro non sono qui in Italia e cercano di aiutarmi con quello che possono. Guardandomi in giro mi accorgo che noi stranieri abbiamo tante difficoltà a vivere in carcere, perché siamo lontani dalle nostre famiglie e questo comporta grossi disagi, sia economici che psicologici. Credo che avere la famiglia vicina, che ti trasmette affetto, ti renda un po' più umano, almeno quando sei con loro, mentre la totale assenza non fa altro che annientare anche quel minimo di umanità che forse abbiamo.

Ieri sera è successo qualcosa che mi ha fatto riflettere. All'orario di chiusura della saletta, ho sentito due italiani parlare della cena che avevano preparato. Parlavano di spezzatino, di patate al forno e di formaggio asiago. Erano stati a colloquio con i propri famigliari la mattina e come ogni settimana avevano ricevuto dei pacchi con roba da mangiare e da vestire. In quel momento mi sono venuti in mente i due ragazzi tunisini che, come me, non hanno nessuno in Italia e quindi non hanno mai un colloquio con parenti. Allora ho cercato di immaginare le due coppie che cenavano quella sera: i due italiani sul tavolino di legno con la tovaglia fiorita e poi i fornelli da campeggio che riscaldano le padelle riempite della cena arrivata da casa. Nella cella di fronte, invece, sopra il tavolino ammaccato poggiano le due zuppiere di plastica, che contengono una pastina al brodo ormai fredda, distribuita alle quattro e venti di pomeriggio perché la cucina del carcere chiude alle cinque. Tutto accompagnato da una caraffa di acqua di rubinetto.

Io non provo invidia verso chi può vivere in modo decente la carcerazione, mi rendo conto che, anche fuori dal carcere, esistono differenze tra le famiglie. Però nella vita fuori dal carcere c'è almeno la possibilità di cercarsi un lavoro, magari non si guadagna abbastanza per fare una cena dignitosa, ma almeno si può vivere la propria povertà in modo privato.

Qui invece la maggior parte dei detenuti non ha un lavoro, e gli stranieri, che non hanno neppure la famiglia vicina, si trovano a guardare ogni sera quelli della cella di fronte che si cucinano delle cene degne di questo nome, mentre loro si debbono accontentare di quello che passa il carrello.

Secondo me, l'unico modo per far sentire i detenuti un po' uguali è il lavoro. Se solo mettessero tutti i detenuti nelle condizioni di lavorare ed avere un po' di denaro, allora si potrebbero comprare fornellini, tegami e generi alimentari allo spaccio del carcere: quando alla sera si mangia tutti decentemente, la disuguaglianza diminuisce.

Detenuti presenti al 22 marzo 2010

Dati del Ministero della Giustizia - Elaborazione Centro Studi di Ristretti Orizzonti

	<i>Imputati</i>	<i>Condannati</i>	<i>Internati</i>	<i>Da impostare</i>	<i>Totale</i>
Italiani	16.911	23.479	1.662	145	42.197
Stranieri	13.087	11.692	160	42	24.981
Totale	29.998	35.171	1.822	187	67.178

DOSSIER
PEDOFILIA«Il celibato è figlio di un'epoca storica,
non ha riferimenti biblici»Intervista a Brunetto Salvarani, che auspica una discussione
franca, aperta, una "parresia" per noi cattolicidi Davide
Pelanda

Il nostro direttore Brunetto Salvarani, teologo laico di Carpi, nonché giornalista, scrittore e docente di Missiologia e Teologia del dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, interviene volentieri sulle gravi e numerose denunce di chi ha subito violenze pedofile da parte di sacerdoti, vescovi e monaci cattolici, che hanno sollevato un putiferio ed una perdita di credibilità della Chiesa cattolica.

Richiesta di procedimenti giudiziari a carico del Papa e dei vertici della Santa Sede per accertare eventuali responsabilità per gli scandali dei preti pedofili. Che cosa sta succedendo - direttore - nella Chiesa cattolica? Perché questa situazione scoppia solo ora quando, probabilmente, da molto tempo accadevano queste cose? Come pensi che si evolverà?

«È molto difficile rispondere a questi quesiti, non ho elementi sul perché proprio adesso e su che cosa potrà succedere in futuro. Faccio solo due considerazioni. La prima è che la Lettera alla Chiesa irlandese del Papa, che non ho analizzato in maniera seria ma di cui ho letto la sintesi, viene esattamente un anno dopo un'altra lettera di Benedetto XVI il cui tema, quella volta, era il problema dei lefebvriani, la loro gestione in rapporto con le relazioni ebraico-cristiane. In quello scritto il Papa si era spinto ad una analisi particolarmente cruda, con la citazione della Lettera di San Paolo ai Galati, dicendo che c'è un qualche cosa che dilania la Chiesa.

Mi pare che queste lettere siano un genere relativamente nuovo, in particolar modo quella dell'anno scorso. C'è una Chiesa che, essendosi buttata nella moder-

nità ed avendo accettato le regole della comunicazione, si trova in difficoltà perché non sempre riesce a gestirla: credo che il caso delle cosiddette "gaffe" di Benedetto XVI sia proprio legato a ciò. La Chiesa è un'entità la cui forza è molto più nei silenzi che nelle parole. Nel momento in cui decide di buttare tutto sulle parole, sui testi, sui documenti, entrare cioè nel sistema mediatico, la Chiesa paga dei prezzi. Questa mi pare la cornice essenziale per capire il resto».

Che cosa pensi dei silenzi sulla pedofilia che vi sono stati e che pare mettano di mezzo anche l'attuale pontefice?

«Stiamo parlando di una questione estremamente delicata, nella quale i diritti primi sono quelli delle vittime e delle loro famiglie. Se è vero quello che si va dicendo, si sta delineando un quadro che configura almeno una mancata riflessione, una omissione. Il tema delicatissimo è la gestione di istituzioni tradizionalmente chiuse come i seminari, i conventi ed i monasteri in cui qualche cosa del genere potrebbe essere successa. Nessuno mette in discussione la verosimiglianza di quello che è successo. Ma è anche il tema di tutto quello che ruota intorno al sesto comandamento: non commettere atti impuri, non fornicare. Ora la domanda "chi sapeva ha taciuto e perché ha taciuto" è ovvia: a mio parere però si tratterebbe anche di capire quale era il motivo di questo silenzio, in un contesto come quello degli anni '20, '40, '50, cioè prima del Concilio Vaticano II - sia chiaro che non giustifico nulla - però ci dovrebbe aiutare a collocare quello che sta succedendo in una cornice storica seria, in un'epoca in cui la sessualità era un'altra roba. Perché noi ne parliamo oggi, dopo l'esplosione sessuale, dopo gli anni '60, dopo che la sessualità si è fatta merce. All'epoca era diverso».



Brunetto Salvarani

Quale prezzo dovrà pagare per questi scandali la Chiesa cattolica? Qualcuno chiede le dimissioni di Papa Ratzinger...

«No, questo non ha senso. Se il papa e la Chiesa cattolica hanno accettato di stare dentro la modernità, cioè all'interno di un sistema, debbono accettare anche che qualcuno ne chieda le dimissioni; così come quando Di Pietro chiede le dimissioni di Napolitano, se firma cose che non vorrebbe firmasse. La perdita di credibilità che riguarda la Chiesa rientra nel quadro complessivo della perdita di credibilità di tutte le istituzioni, anche di quelle statali. Ha ragione Massimo Gramellini quando dice che l'italiano è "clanico", familiare, non ha più il senso dello Stato. E ciò vale anche per il prete, che non accetta una certa dinamica perché le regole della Chiesa sono diverse».

Però c'è chi dice di rimettere in discussione il celibato, che è una norma. Lo ha detto il cardinale di Vienna, ma anche il cardinale Martini. Visto che neanche nelle Sacre Scritture si parla di celibato dei preti. Vito Mancuso ad esempio, cercando i riferimenti biblici, dice proprio che lì vi è scritto il contrario: "Crescete e moltiplicatevi", che "Non è bene che l'uomo sia solo" e da una costola gli crea una compagna come Eva e "per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola" (Gen. 2, 23-24). E invece la gerarchia ecclesiale esalta il celibe, il solo come persona spiritualmente alta e non la famiglia, anche se viene tanto sbandierata dalle gerarchie stesse. La Chiesa nei suoi vertici invece prende a modello San Paolo che dice "è cosa buona per l'uomo non toccare donna" (1Cor 7, 1) e ancora "se non sanno dominarsi, si sposino: è meglio sposarsi che ardere" (1Cor 7, 9). Che cosa rispondi? Perché non è bene avere un prete sposato?

«È senz'altro vero che il celibato è figlio di un'epoca storica, non ha riferimenti biblici: c'è stata una lunga fase della storia della Chiesa dove questo non era dirimente. Il celibato è figlio di una stagione. Mi stavo domandando però fino a che punto quello che succede è legato al celibato.

Non voglio neppure discutere quello che diceva Vito Mancuso. Quello che mi sembra evidente è che sarebbe una discussione franca, aperta e molto diversa da quella che fino ad ora si è posta sui giornali. Questo è uno dei tanti ambiti in cui noi cristiani abbiamo bisogno di "parresia", abbiamo bisogno anche di una lettura ecumenica, sulle diverse letture che sono state fatte, anche nel celibato, nelle altre Chiese cristiane. Quello che sta succedendo con questo scandalo nella Chiesa cattolica - e credo siamo solo agli inizi - avremo bisogno di gestirlo ecumenicamente».

Ma tu personalmente toglieresti il celibato ai preti? Li vedresti sposati? Oppure vanno bene così?

«Non mi sono posto il problema. È come dire "vedresti bene una donna prete"? Secondo me sono i modelli quelli che contano. Se tutto questo producesse modelli di presbitero così come quelli che abbiamo visto e conosciuto - con tutte le difficoltà e i problemi e anche l'incapacità di rapportarsi ad una modernità in chiave positiva - mi verrebbe da dire sì va bene, però poi non cambia nulla anche per le donne.

Dovrebbe cambiare il modello, e quindi ci si dovrebbe reinterrogare su tutta la struttura della comunità, su che cosa voglia dire la necessità di valorizzazione dei carismi all'interno delle comunità, come diceva già Paolo nella prima lettera ai Corinzi. Perché quello che manca oggi è questo! Non possiamo prendere un pezzettino, togliere di qua, ecc... perché rischiamo di non cogliere il bersaglio, il tema. Il soggetto su cui riflettere oggi che è: che cos'è la comunità? La qualità della comunità?».

Non credi che il nucleo del discorso sia il fatto che ci sia una sessualità repressa per legge? Ad un buon padre non crea problemi anche di fare il prete. Così come al pastore protestante non crea problemi avere una famiglia...

«In teoria assolutamente sì, su questo non c'è dubbio. Però non vorrei che cogliessimo solo parzialmente lo stimolo che può venire da una cosa così drammatica come quella che sta avvenendo oggi. Questo scandalo potrebbe essere un punto di partenza per rivedere ruoli, carismi e modelli... quello di cui poi in "camera caritatis" molti hanno detto che ci sia bisogno, ma con il popolo non lo dicono, fanno finta di niente. La sensazione è la mancata riforma del Vaticano II. Purtroppo quello a cui assistiamo è che la chiesa locale, così come doveva nascere dal Concilio, non ha preso piede».

Ma allora l'ipocrisia di certi preti e vescovi che mantengono una facciata di santità e pura, mentre di nascosto hanno donne e figli nascosti?

«Questo può succedere, è successo e ne parlava apertamente Dante Alighieri. Quello che io rimpiango è la "parresia" di Dante: egli di queste cose poteva parlare e discutere tranquillamente, non veniva scomunicato come non è stato scomunicato. Tutto era motivo di riflessione per l'intera Chiesa.

Ed è questo che ci manca oggi. L'esistenza cioè di una opinione pubblica che non necessariamente venga messa in castigo e bollata come eretica se dice certe cose. Mentre dall'altra parte oggi abbiamo i "laici furiosi", che con le religioni ce l'hanno perché comunque non devono avere spazio nell'agorà pubblico. Invece oggi ci sarebbe bisogno di dialoganti, concilianti e riflettenti, soprattutto di gente che pensi».

Dove starebbe oggi Gesù, secondo te, tra il prete pedofilo e la vittima?

«Gesù è sempre dalla parte delle vittime, su questo non c'è dubbio. E qui bisognerebbe interrogarsi se in questi drammatici casi c'è una sola vittima. Perché, secondo me, anche il prete è vittima di un mancato dialogo. È necessario che dalla cronaca si passi ad una riflessione un po' più vasta. Dobbiamo uscire dal meccanismo degli strilli scandalistici, poiché ormai oggi vince il meccanismo di Porta a Porta».

E lo Spirito Santo dove sta in tutto questo?

«Lo Spirito Santo va avanti per conto suo, soffia con le sue dinamiche. Probabilmente, anche il fatto che ci si apra a questi temi e che finalmente riusciamo a parlarne è frutto dello Spirito Santo. Bisogna essere ottimisti e sperare che la comunità possa essere più matura di quello che pensiamo».

DOSSIER
PEDOFILIA

Malati di potere

Sulla lettera di Benedetto XVI ai cattolici irlandesi che peggiora ancora di più la situazione della Chiesa Cattolica

di Giovanni Sarubbi (*)

Il Papa ha dunque scritto la sua lettera ai cattolici irlandesi sulla questione dello scandalo della pedofilia che ha coinvolto la chiesa cattolica irlandese e che ha provocato alcune dimissioni di vescovi che hanno avuto responsabilità nella copertura dei preti pedofili.

Al gran rumore mediatico che ha preceduto e che è seguito alla pubblicazione di questa lettera, corrisponde il vuoto più assoluto in termini di risoluzione del problema pedofilia all'interno della chiesa cattolica. La lettera di Benedetto XVI non solo non sposta di una virgola la questione ma, se possibile, la peggiora ancora di più. Basta leggere la lettera e analizzarla rispetto a quelli che sono i dati certi ed incontrovertibili sul fenomeno pedofilia clericale così come si è manifestato finora. Ed è rispetto a questi dati certi che la lettera è un fallimento totale. Vediamoli.

Innanzitutto la questione dei seminari minori di cui non vi è traccia nella lettera papale. È un dato certo, infatti, che la grande maggioranza dei preti pedofili abbia cominciato la sua vita ecclesiastica in queste strutture che raccolgono bambini in età prepuberale. È lì che questi preti hanno subito sia violenze psicologiche, per indirizzare la loro nascente sessualità alla castità, sia fisiche, esperienza questa comune con tutti gli altri pedofili che sono stati a loro volta abusati quando erano bambini.

Ma la cosa più importante che è alla base degli abusi è l'idea del "sacerdozio", di essere persone superiori agli altri e di avere un ruolo esclusivo all'interno della chiesa che dà ai preti pedofili quel potere che poi, in persone gravemente disturbate, può sfociare nella violenza sessuale. Su tale punto la lettera di Benedetto XVI peggiora, se possibile, la realtà. Egli, infatti, ribadisce l'idea sacerdotale richiamando "la figura di San Giovanni Maria Vianney, che ebbe una così ricca comprensione del mistero

del sacerdozio". Scrive Benedetto XVI: "Il sacerdote, scrisse, ha la chiave dei tesori del cielo: è lui che apre la porta, è lui il dispensiere del buon Dio, l'amministratore dei suoi beni". È questa l'idea perversa che è alla base delle violenze sessuali nella chiesa e di tutti i tradimenti del Vangelo di Gesù dove non c'è posto per sacerdoti se non nel ruolo di coloro che opprimono il popolo e che alla fine decidono di crocifiggere proprio Gesù, cioè l'idea stessa che possano esserci uomini e donne liberi dal potere oppressivo delle religioni. È l'idea sacerdotale, con il potere che la pervade, l'origine di tutti i mali della chiesa cattolica. Senza mettere in discussione questa idea, nessuna soluzione si potrà mai dare né alla pedofilia, né alla simonia che la infetta, né all'arricchimento di preti vescovi cardinali papi, né alla violazione di tutte le altre leggi che il cosiddetto magistero ha proclamato come sacri, santi, volere di dio, ecc. e che essa stessa viola continuamente. Dice il Vangelo di Matteo che i sacerdoti impongono agli altri regole e pesi che essi neppure si sognano di considerare (cap. 23).

Ed infatti, mentre per le vittime ci sono solo parole formali (e ci mancherebbe pure che avesse detto di essere contento di quello che era loro capitato), contro i preti pedofili e chi li ha coperti non c'è alcuna azione concreta, nessuna scomunica né *Latae Sententia*, cioè derivante dal solo fatto di aver commesso un determinato peccato, come è per esempio con l'aborto, né scomunica pronunciata dal Papa né pene di altro tipo, che so, una bella fustigazione in piazza san Pietro o un bel rogo come si usava ai tempi dell'inquisizione e neppure la chiusura in una cella buia fredda e umida e piena di topi in un convento come quello descritto nel libro il "Nome della Rosa". Anzi, Benedetto XVI usa per i preti pedofili e i loro protettori quella misericor-

DOSSIER
PEDOFILIA

dia che egli ha negato ai Welby, ai divorziati risposati, ai gay e a tutti quelli che rifiutano il moralismo ecclesiastico che serve a coprire le perversioni, come quelle dei preti pedofili. Scrive Benedetto XVI rivolto ai preti pedofili: “Riconoscete apertamente la vostra colpa, sottomettetevi alle esigenze della giustizia, ma non disperate della misericordia di Dio”. Benedetto XVI, anzi, per loro chiede “tribunali debitamente costituiti”, con la possibilità quindi di rifiutare quei tribunali civili che l’autorità della chiesa ritenga non idonei a trattare con quelli che per essa sono comunque investiti di un potere sacro, quello che deriverebbe ai preti dall’aver ricevuto “la santità del sacramento dell’Ordine Sacro, in cui Cristo si rende presente in noi e nelle nostre azioni”. Ed egli già lo ha fatto, già ha voluto per sé un tribunale speciale quando, appena eletto Papa nel 2005, ha chiesto e ottenuto dall’allora presidente degli USA Bush l’immunità diplomatica dall’essere egli capo dello stato Città del Vaticano. Era stato, infatti, citato in giudizio da una vittima di un prete pedofilo americano in quanto capo del dicastero della curia vaticana che aveva avocato a sé la gestione dei casi di pedofilia. Ricordiamo che è stato proprio Ratzinger, nel giugno 2001, ad emanare un ordine scritto ai vescovi di tutto il mondo di tacere alle autorità civili qualunque caso di pedofilia. Fra l’altro quel documento è stato richiamato anche in un recente articolo di Hans Küng.

I preti ed egli stesso, innanzitutto, per Benedetto XVI e per la chiesa cattolica, non sono cristiani come gli altri, sono “vicari”, mediatori di quell’ennesimo “dio” che loro chiamano “Cristo” e che è lontanissimo dalla figura del Gesù di Nazareth che ci viene raccontato nei testi evangelici. Ed è evidentemente per questo che egli non ha scritto alcuna parola autocritica sul ruolo che la “Congregazione per la dottrina della fede”, da lui diretta per oltre un ventennio, ha svolto nella copertura di tutti gli scandali pedofili, per esempio negli USA.

La chiesa cattolica è dunque prigioniera della sua sacralità, del suo potere sacro, della difesa

del suo personale sacro che è sacro e “sacerdote in eterno”, qualunque schifezza esso abbia commesso nella propria vita. È una storia antica, che risale ai tempi di Agostino d’Ippona (quarto secolo della nostra era), che è stato il propugnatore di tale dottrina che è servita a puntellare il nascente potere ecclesiastico con il suo corredo di abusi tipico di tutti i poteri¹. Ed è infatti da quei tempi che la chiesa cattolica è infettata da abusi di tutti i tipi e di cui la pedofilia clericale è solo uno dei tanti e ultimi prodotti perversi.

Il potere sacro di cui si ammanta la chiesa cattolica è la causa della pedofilia clericale. Se Benedetto XVI avesse voluto veramente curare questa malattia, avrebbe dovuto mettere in discussione tale potere, spogliarsi dei suoi paramenti sacri, restituire anelli tiara pallio troni scettri palazzi e ricchezze, quelle residenti in Italia e quelle residenti nei paradisi fiscali, e ritornare sulla via di Gesù che non aveva dove posare il capo e che si dichiarava “figlio dell’uomo”, cioè figlio dell’umanità, non “dio” da adorare e di cui usurpare il nome.

Benedetto XVI non lo ha fatto, gli abusi sessuali continueranno, magari sotto altra forma, la chiesa cattolica continuerà la sua vita fino a quando non imploderà su sé stessa come è successo per tutti gli altri “luoghi sacri” e i templi costruiti dall’umanità nel passato o i tanti imperi costruiti al grido di “dio è con noi”.

Il Messaggio di liberazione di Gesù di Nazareth, dal canto suo, continuerà a risuonare e a chiamare gli uomini e le donne di tutti i tempi all’impegno contro l’oscurantismo religioso e i suoi sacerdoti fino a quando, aboliti tutti i sacerdoti e tutti gli idoli e gli imperi costruiti dall’uomo, si potrà vivere pienamente da fratelli e sorelle semplicemente come “figli dell’uomo”.

(*) dal sito www.ildialogo.org

Sullo stesso argomento vedi anche:

- Celibato e controindicazioni - di Giovanni Sarubbi (*dal giornale SENTIRE*)
- PEDOFILIA, CELIBATO, POTERE E SILENZIO, di Stefania Salomone

¹ Già nel quarto secolo si pose il problema della indegnità morale dei membri del clero. La posero i donatisti che ponevano due semplici domande: i poteri gerarchici dipendono dalla dignità morale del presbitero? E ancora: “Come può l’indegnità dei suoi ministri essere compatibile con la santità della Chiesa?” I donatisti furono sconfitti anche grazie all’intervento dell’imperatore e Agostino, con le sue argomentazioni, ebbe un ruolo determinante in questa sconfitta.

Che c'entra la pedofilia con il Concilio Vaticano II?

È poco pastorale dire che “così fan tutti” o appellarsi al fatto che “erano altri tempi” come se fosse una scusante

di Gianfranco Monaca

Nella lettera di Benedetto XVI agli irlandesi è preoccupante l'accostamento tra la pedofilia e il Concilio Vaticano II “frinteso”: gli ingenui possono pensare che il Concilio abbia favorito la pedofilia. Allo stesso modo sono state attribuite le “eresie” al “frintendimento” del Vangelo come, in altra direzione, si potrebbero attribuire al “frintendimento” del Concilio di Trento i massacri degli Indios, la caccia alle streghe, il Sillabo e il costante sostegno delle gerarchie ai regimi totalitari. Dire che **“era tutt'altro che facile valutare il modo migliore per portarlo avanti”** sembra tradire l'intenzione di consegnare al passato la costante difficoltà di portare avanti il progetto del Concilio (e del Vangelo in genere), come se oggi tale difficoltà fosse superata. In tutta la lettera, come in tutta la “questione pedofilia”, si sente la preoccupazione prefettizia di mettere il centro direzionale dell'azienda al riparo dalla valanga piuttosto che la preoccupazione pastorale di riformare la Chiesa nella direzione della convivialità. Il problema è esploso soltanto grazie alle denunce dei laici diventate ormai esplosive perché portate davanti alle pubbliche magistrature. La classe dirigente ecclesiastica non se lo sarebbe mai augurato. Quando papa Wojtyła si dichiarò chiaramente contro l'invasione dell'Iraq in opposizione a Bush, fu costretto ad ammorbidire la propria posizione e il ricatto era evidente: se avesse insistito, la pedofilia clericale negli U.S.A. sarebbe stata pubblicata immediatamente in grande stile. Ratzinger si riferisce a questo genere di cose dicendo che si tratta di **una preoccupazione fuori luogo per il buon nome della Chiesa e per evitare gli scandali**. Ma dietro a Giovanni Paolo II c'era proprio lui che lo consigliava...

La **“tendenza nella società a favorire il clero e altre figure in autorità”** dovrebbe consigliare le gerarchie a riesaminare criticamente sé stesse e l'adorazione dei vertici da esse insistentemente propugnata: come sia stata appunto coltivata tale tendenza, che sta alla base delle varie politiche concordatarie, fino a interrogarsi se sia corretto considerare il peccato individuale della pedofilia senza paragonarlo a quello istituzionale della benedizione delle armi e delle guerre “giuste”. E per fare un bel lavoro, dato che i nodi vengono al pettine, si dovrebbe riparlare della pratica - considerata normale per secoli - dell'evirazione dei piccoli cantori della cappella papale e, per estensione, delle cantorie delle cattedrali. È poco pastorale dire che “così fan tutti” o appellarsi al fatto che “erano altri tempi” come se fosse una scusante, a meno di riconoscere che anche per la Chiesa vale l'evoluzione nella comprensione del messaggio evangelico e accettare la costante riformulazione

dei dogmi invece di sparare a vista sul “relativismo”: ma allora si dovrebbe suonare tutta un'altra musica, poiché questo era appunto il significato del Concilio. Compito della Chiesa è essere il sale della terra: se questo è il sale della terra, figurarsi la marmellata.

Un conseguente aspetto della lettera è la sostanziale assenza della corresponsabilità fraterna e della consapevolezza della comune condizione di peccato, come se non fosse la Bibbia a mettere in bocca a Caino, all'alba della storia, il famoso “Sono forse io il custode di mio fratello?”...

In sostanza la pedofilia è una riconferma dei rapporti gerarchici, un capitolo della lunga predica sul timore reverenziale grazie al quale il “minore” deve sottostare ai voleri del “superiore” che rappresenta Dio, come ben dimostrano le orribili vicende carcerarie di cui sono piene le cronache e il “nonnismo” mai seriamente contrastato nelle caserme e mai esplicitamente ed efficacemente denunciato dai cappellani militari. Finché non si cancellerà dal diritto canonico il postulato indiscusso che “ubi maior, minor cessat”, la scure non colpirà la radice. E non tarderà molto ad aprirsi il capitolo dello sfruttamento della donna nell'ombra di non poche canoniche, e del non riconoscimento di molti “trovatelli” che popolano gli “orfantrotti” cattolici. Nelle corti seicentesche era riconosciuta la “bastardigia” che veniva indennizzata con prebende e titoli nobiliari (compreso il cardinalato): vedremo come si comporteranno con gli ultimi della classe.

Il programma di rinnovamento proposto dal Concilio Vaticano Secondo fu a volte frinteso e in verità, alla luce dei profondi cambiamenti sociali che si stavano verificando, era tutt'altro che facile valutare il modo migliore per portarlo avanti. In particolare, vi fu una tendenza, dettata da retta intenzione ma errata, ad evitare approcci penali nei confronti di situazioni canoniche irregolari. È in questo contesto generale che dobbiamo cercare di comprendere lo sconcertante problema dell'abuso sessuale dei ragazzi, che ha contribuito in misura tutt'altro che piccola all'indebolimento della fede e alla perdita del rispetto per la Chiesa e per i suoi insegnamenti.

Una tendenza nella società a favorire il clero e altre figure in autorità è una preoccupazione fuori luogo per il buon nome della Chiesa e per evitare gli scandali, che hanno portato come risultato alla mancata applicazione delle pene canoniche in vigore e alla mancata tutela della dignità di ogni persona.

(citazioni dalla lettera di Benedetto XVI agli irlandesi)

“Perché mi dimetto da Papa”

Pedofilia, le parole che Ratzinger non ha detto

di Paolo Farinella, prete (*)

Se Benedetto XVI, al secolo Joseph Ratzinger, si fosse chiamato papa Francesco I o Zeffirino I al popolo d'Irlanda avrebbe scritto la seguente lettera:

Signore e Signori, donne e uomini d'Irlanda, non vi chiamo «Carissime e carissimi figlie e figli», come è usanza edulcorata nei documenti ecclesiastici, anche perché non posso rivolgermi a voi con espressioni affettuose come se nulla fosse successo. Mi rivolgo a voi, non con distacco, ma con timore e tremore, con rispetto, stando a debita distanza, in punta di piedi e consapevole che nessuna parola può lenire la vostra rabbia, il vostro dolore e il marchio che in modo indelebile è stato impresso sulla vostra carne viva. Io non sono degno di rivolgermi a voi con parole di affetto.

Vi scrivo per dirvi che presto verrò a trovarvi, verrò solo, senza seguito e senza fanfare: a piedi nudi e a capo scoperto, umile e penitente, sì, come si addice al «servo dei servi di Dio». Verrò per inginocchiarmi davanti a voi e chiedervi perdono dal profondo del cuore perché su una cosa non possiamo, voi ed io, avere dubbi: la responsabilità di tutto ciò che ha coinvolto i vostri figlie e figlie, virgulti innocenti, rovinati per sempre, è mia, solo mia, esclusivamente mia. Mi assumo totalmente la responsabilità della colpa di pedofilia di cui si sono macchiati molti preti e religiosi in istituti e collegi sotto la giurisdizione della Chiesa cattolica.

In quanto vescovo della Chiesa universale, non ho parole e sentimenti per alleviare il tragico giogo che è stato posto sulle vostre spalle. Sono stato per oltre un quarto di secolo a capo della congregazione della dottrina della fede e non ho saputo valutare la gravità di ciò che avveniva in tutto il mondo: negli Stati Uniti, in Irlanda, in Germania e ora anche in Italia e, ne sono certo, anche in tutti gli altri paesi del mondo. La piaga è enorme, estesa e dilagante e io non sono stato capace di leggerne la gravità, la pericolosità e l'ignominia.

Ho preferito salvare la faccia dell'Istituzione e a questo scopo nel 2001 ho emanato un decreto con cui avvocavo a me i casi di pedofilia e imponevo il «silenzio papale»: ciò significa che chiunque avesse parlato era scomunicato «ipso facto», cioè immediatamente. Se vi è stata omertà, se vi è stata complicità dei preti, religiosi, vescovi e laici, la colpa è mia e solo mia. Per salvare la faccia, ho finito con il dannare uomini e donne, bambini e bambine che sono stati macellati nell'ignominia dell'abuso sessuale, che è grave quando accade tra adulti, ma è terribile, orribile, blasfemo e delinquenziale quando avviene su minori.

Non si tratta di poche persone che hanno sbagliato. Mi ero illuso che fosse così, invece ora prendo atto amaramente che la responsabilità sta principalmente in quella struttura che si chiama «seminario», i cui criteri di formazione, io e gli altri responsabili della Chiesa abbiamo varato, mantenuto e preteso che fossero attuati. Con i nostri metodi educativi poco umani e disincarnati, abbiamo creato preti e religiosi devoti, ma avulsi dalla vita e dalla problematicità di essa, uomini e donne inconsistenti, pronti ad ubbidire perché senza spina dorsale e senza personalità. In una parola abbiamo creato mostri sacri che si sono avventati sulle vittime innocenti, appena si sono scontrati con la realtà che non hanno saputo reggere e con cui non hanno potuto confrontarsi. Personalità infantili che hanno abusato di bambini senza nemmeno averne coscienza.

Oggi ritengo che una grande responsabilità sia da mettere in conto al celibato obbligatorio per preti e religiosi, un sistema che oggi non regge, come non ha mai retto nella storia della Chiesa: dietro la facciata formale, ben pochi hanno osservato questo stato che in sé stesso è un valore, ma solo se voluto per scelta di vita, libera e consapevole. Su questo punto, prendo l'impegno di mettere all'ordine del giorno il senso del celibato, perché si arrivi ad un clero coniugato, ma anche celibe, per scelta e solo per scelta.

Vengo a voi, spoglio di ogni autorevolezza perché l'ho perduta e con le mani vuote per chiedervi perdono e subito dopo nella curia romana e nelle chiese locali licenzierò tutti coloro che in qualsiasi modo sono stati implicati in questo dramma. Infine, mentre la giustizia umana farà il suo corso, affiderò il personale responsabile di queste ignominie per curarlo, perché si tratta di menti e cuori malati.

Infine, rasseggerò le dimissioni da papa e lo farò dalla terra d'Irlanda, il paese, forse, più colpito. Mi ritirerò in un monastero a fare penitenza per i giorni che mi restano, perché ho fallito come prete e come papa. Non vi chiedo di dimenticare, vi supplico di guardare avanti, sapendo che il Signore che è Padre amorevole, di cui siamo stati indegni rappresentanti, non abbandona alcuno e non permette che l'angoscia e la sofferenza abbiano il sopravvento. Che Dio mi perdoni, e con lui, se potete, fatelo anche voi. Con stima e trepidazione.

Roma, 19 marzo 2010, memoria di S. Giuseppe, padre adottivo di Gesù.

Francesco I, papa (ancora per poco) della Chiesa cattolica.

(*) <http://temi.repubblica.it/micromega-online/perche-mi-dimetto-da-papa-pedofilia-le-parole-che-ratzinger-non-ha-detto/>

IMMAGINI DELL'UOMO IMMAGINI DI DIO

In margine al convegno su Giuseppe Barbaglio del marzo scorso

di Mario

Arnoldi

mario.arnoldi

@tempidifraternita.it

Significato del tema del convegno

Il 20 e 21 marzo scorso si è tenuto a Roma, nella facoltà valdese di Teologia, il terzo incontro in occasione dell' anniversario della scomparsa nel 2007 di Giuseppe Barbaglio, biblista cattolico apprezzato, sul tema riportato dal titolo, al quale Barbaglio si era dedicato, con approcci diversi, per tutta la vita.

L'argomento proposto ci conduce in una problematica complessa che, nel passato, prima dello sviluppo delle scienze che riguardano l'analisi critica dei testi scritti, era risolta con un'interpretazione alla lettera dei testi sacri, che portava a un'identificazione perfetta della parola sacra con la vita concreta di allora, quando era stata detta e scritta, e del presente mentre la si leggeva. Attorno alla parola letteralmente intesa si strutturavano istituzioni religiose di tipo rigido e strettamente verticali discendenti, alla stregua della parola che direttamente scendeva dalla divinità, con forme di chiese e di società integraliste. Oggi per lo più la parola dei testi sacri è intesa come l'espressione delle comunità che l'hanno prodotta, con la conseguenza che dobbiamo interrogarci su cosa abbiano voluto dire gli autori di quelle scritture, su cosa rappresentassero per loro nel momento storico in cui le hanno pronunciate e poi scritte, su quali valori esse sottendessero, quali aspetti della divinità abbiano voluto manifestare e quale applicazione possono avere oggi a distanza di tanti anni, decenni o millenni. Le immagini della divinità sono quindi immagini degli uomini che esprimono desideri, aspettative, visioni del mondo che possano guidare i loro pensieri e la loro azione.

Lo scopo della ricerca non è certo teorico, si vogliono infatti mettere a fuoco le immagini positive e negative degli uomini e le immagini valide o false delle tante divinità che si sono presentate nel corso della storia, al fine di poterne acquisire consapevolezza e dirigerle verso un fine di bene comune e di salvezza.

Alcuni spunti del convegno

Immagini dell'uomo danno origine a immagini di Dio e viceversa. Entrambe si riflettono sulla vita dell'umanità e sul suo comportamento. Barbaglio scriveva in un testo dell'82, in un incontro con la comunità di Pallanza, che, se una religione suscita l'immagine di un Dio guerriero, ne deriverà un codice di comportamento bellissimo. D'altra parte il simbolo religioso di Abramo è un Dio liberatore... con tutto ciò che ne consegue. Per me donna, diceva Carla Busato Barbaglio, è interessante capire come si è creato il simbolo della verginità di Maria e che cosa ha comportato, per il codice etico, nella storia della donna e nel suo essere in rapporto con il suo corpo e con l'altro, nel suo plasmare una certa cultura.

Continuava Barbaglio, nello scritto citato, che "l'uomo moderno appare per lo più come un grande rapinatore e sfruttatore del mondo. Il mondo è visto come una miniera di tante cose preziose e soprattutto utili che l'uomo insaziabilmente rapina e consuma, divenendone per altro schiavo, subordinandosi ad esempio alle leggi dell'economia... Mi sembra che questa cultura dell'uomo consumatore delle cose sia essenzialmente ateistica, indifferente nei confronti di Dio. Dio è visto come una possibilità estranea... Il mondo della cultura moderna è un mondo muto, è un gran silenzio, un mucchio di cose da sfruttare sempre più intensamente e basta... È radicale la povertà dell'uomo moderno, che pure ha raggiunto traguardi positivi di capacità operativa sul mondo: in questa cultura non c'è mistero, non c'è rivelazione, non c'è niente di nascosto che debba essere rivelato, c'è solo una miniera di cose di cui impossessarsi e sempre a detrimento degli altri". Il testo è tuttora attuale.

Paradossalmente, proseguiva Barbaglio, lo stimolo più forte a ripensare "le immagini dell'uomo e le immagini di Dio" si ritrova nelle scienze della natura che ci consegnano l'immagine di un

mondo in cui l'uomo e la sua Terra non sono il centro, ma una realtà infinitesimale e marginale di un universo in evoluzione continua, dalle potenzialità sterminate solo in parte esplorate. Bisogna cercar di capire chi è l'uomo d'oggi, quali le nuove identità, che cosa ci sta succedendo, quali nuovi dèi sono sorti, ai quali forse anche inconsciamente ci stiamo asservendo, ma anche quali possibilità, ricerche e studi esistono che possano aiutarci a comprendere il nostro tempo.

Tante sono state le riflessioni del convegno a partire dai testi di Barbaglio. Molti, studiosi di diritto, di psiche umana, di sociologia, di filosofia, giornalisti, e poi biblisti, teologi, hanno messo in risalto come le due linee delle immagini dell'uomo e di quelle di Dio, benché viaggino distinte, debbano in qualche modo trovare una convergenza, diversamente, come ha detto con un suo scritto Rossana Rossanda, forse l'uomo è perduto, o non gli resta altro che aspettare un messia, individuale o collettivo, come ha configurato Mario Tronti. Giustamente il pensatore M. Heidegger chiude il Novecento nella disperazione, se questo problema non troverà vie di chiarificazione. Stefano Rodotà, dopo aver auspicato che l'Italia possa realizzare correttamente la sua ottima Costituzione, ha affermato che nella realtà del lavoro, che è al primo punto della Costituzione, si concretizza la convergenza tra l'uomo e Dio. Per l'uomo il lavoro è la libertà attraverso la quale egli fa venire a esistenza le cose. Ed anche la donna lavora partorendo e allevando i figli, reggendo la casa e lavorando all'esterno della famiglia. Anche Dio lavora, non solo creando nei cieli, ma incarnandosi e assumendo ciò che dell'uomo è essenziale, vale a dire il lavoro. Lo fa entrando nel mondo attraverso Gesù Cristo, non dalla parte del potente, ma dalla parte del servo, anzi dello schiavo, *doùlos*, dice Paolo. Assumendo il lavoro lo riscatta e lo redime, non più come opera dei servi, e tanto meno come pena dei peccati, ma come opera della mente e delle mani dell'uomo. Questo ha significato il farsi uomo di Dio. Il lavoro umano è divino allo stesso tempo e per questo aspetta di essere liberato.

I biblisti, Y. Redalié, F. Vouga, R. Penna, ed il teologo S. Dianich, hanno messo in evidenza l'inserimento del divino nell'umano, con l'incarnazione di Gesù Cristo nella condivisione sino alla morte della condizione umana, per trasformarla, per dire che essa non termina con la distruzione del corpo, per risorgerla, nell'attesa operosa di una salvezza totale finale, salvo evidentemente la volontà umana che può creare vie di fuga alla salvezza indicata. Raniero La Valle ha tratto infine le conclusioni del convegno.

La fede, un altro livello di conoscenza

Il pensatore del settecento E. Kant ci ha introdotto alla distinzione tra ciò che noi vediamo, sentiamo, viviamo, scriviamo e ciò che realmente esiste nella realtà, al di fuori di noi. Ecco l'interrogativo fondamentale dell'esistenza di ogni donna e uomo: oltre le immagini umane e divine

che produciamo esiste una realtà oggettiva che le sostiene, oppure siamo fermi nella sfera della conoscenza puramente umana? C'è chi dice "io ho la fede" e intende dire che crede come al di là delle immagini esista realmente quanto quelle immagini affermano. C'è chi analizza le stesse immagini e si astiene dall'affermare la verità oggettiva delle stesse. Questi si definisce *agnostico* o con altri termini analoghi. Ci sono pensatori e scrittori che analizzano mirabilmente le Scritture, e non si esprimono sulla verità o meno che sta dietro ad esse. L'agnosticismo è consono alla natura umana che conosce attraverso la ragione, i sentimenti, gli affetti, ma non può andare oltre questi suoi strumenti di indagine.

La fede si presenta come un altro livello di conoscenza, come diceva Teilhard de Chardin, che va al di là di ciò che "appare". I mistici, e altri come loro, affermano di esser stati chiamati all'esperienza della divinità e crediamo alla loro buona fede. Sia il credente sincero sia l'agnostico corretto possono presentare un atteggiamento etico di tensione verso il bene personale e collettivo. Il pensatore dell'Ottocento S. Kierkegaard, a proposito di fede, sosteneva, con un'affermazione radicale, che Abramo, che sale sul monte per sacrificare il figlio Isacco per ordine di Dio, "o è un credente o è un assassino". Infatti, nell'ubbidire al comando di Dio di uccidere il figlio, Abramo dal punto di vista umano compirebbe un assassinio, ma se Dio veramente esiste e gli ha chiesto quel gesto, egli è un credente. In altre parole la fede va al di là di ogni logica umana, di ogni credo razionale, di ogni etica. Non sempre la divinità chiede gesti così alternativi alle leggi umane, tuttavia una qualche sfasatura rimane tra chi accetta le immagini divine solo da un punto di vista storico e chi afferma di credere alla realtà oggettiva dei loro contenuti.

Penso che l'alternativa tra "credente" e "agnostico" rimanga nel cuore umano per tutta la vita poiché con le forze conoscitive umane non si può dare una risposta al dilemma. Faccio fiducia a chi si riconosce agnostico e a chi si afferma credente. Non è credibile quest'ultimo quando fa della sua fede un motivo di superiorità su chi è agnostico, un motivo di certezza facile - io mi salvo, tu no -, un elemento di divisione invece che di unione verso una causa che per entrambi è il bene comune, bene oggi tanto ignorato come già diceva Barbaglio.

Auspicio che le Chiese istituzionali, le chiese di vertice, abbandonino l'atteggiamento dell'esclusivismo della salvezza - ci si salva solo attraverso la mia chiesa -, per adottare il comportamento pluralista della molteplicità delle vie, che nulla toglie alla specificità di ciascuna di esse. Dio promise ad Abramo la salvezza per tutte le genti.

Per saperne di più:

www.giuseppebarbaglio.it - www.evangelodalbasso.net

Enzo Bianchi - *La divina umanità di Gesù nella Bibbia e nei Padri*, www.teologiatorino.it



XX Settembre (9)

di Enrico Peyretti

a cura di
Gianfranco
Monaca

gianfranco.monaca
@tempidifraternita.it

In un baule in cantina ho il materiale (in buona parte non utilizzato) che mi servì per la mia tesi di laurea (tanti anni fa) in giurisprudenza, discussa (per caso) quasi sotto la lapide dedicata ad Erasmo nella sede centrale dell'Università di Torino: una tesi in diritto ecclesiastico, che non è il diritto canonico, interno alla chiesa cattolica, ma l'insieme delle norme che regolano i rapporti tra chiesa e stato.

Era una tesi storica su Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona a cavallo tra Ottocento e Novecento. Fu uno dei "conciliatoristi", cioè di coloro che cercavano, dopo il 1870, la conciliazione fra l'Italia e la sede papale. Erano malvisti dagli "intransigenti" che, tra l'altro, li accusavano di modernismo. Nel suo slancio verso la pace con l'Italia, Bonomelli esaltò anche le guerre coloniali di fine secolo. Glielo perdoniamo, visto che ebbe intuizioni molto avanzate sulla posizione della chiesa nella società e nello stato. Si impegnò per gli emigranti, e tenne rapporti aperti con la cultura italiana più viva.

Aveva proposto, nel 1889, un piccolo stato pontificio, residuo di quello caduto, che doveva comprendere il Vaticano e una striscia rivierasca del Tevere fino al mare (condizione, allora, di libertà di movimento del papa). Ma, nel 1906, arrivò a proporre una soluzione della questione romana senza concordato tra stato e chiesa, né territorio sovrano, ma con l'affidamento della chiesa e dei suoi diritti al "diritto comune" di tutti i cittadini e delle formazioni sociali. Pensava, con grande fiducia, che il nuovo secolo di libertà e democrazia avrebbe garantito alla chiesa i diritti e la libertà di tutti, senza privilegi né esclusioni né patti speciali.

Morì prima della grande guerra e non vide il fallimento delle illusioni ottimistiche di quegli anni, tra cui la sua proposta conciliatorista ma anticoncordataria, che ce lo rende simpatico e

affine ancora oggi, dopo 80 anni dalla soluzione clerical-fascista del 1929. Pensare la chiesa immersa nella condizione di tutte le altre forme di associazione, che si fa ascoltare per la sola capacità propria di proporre "parole di vita", è un modo molto "cristiano", cioè proprio di Gesù Cristo e della maniera in cui visse, non più protetto di ogni altro uomo dalle violenze del potere, ma capace di vincere totalmente le sue seduzioni.

Poi ricordo di avere ascoltato, in Campidoglio, una conferenza di Giovanni Battista Montini, non ancora papa, proprio sul Venti Settembre. È rimasta famosa questa sua conferenza (che immagino si trovi in internet), perché affermò chiaramente che la presa di Roma fu provvidenziale nel liberare la chiesa dal potere temporale. Certo, ne rimase a lungo la nostalgia e la pretesa, e la soluzione del 1929 era ancora debitrice alla concezione della chiesa come un potere statale, sebbene su piccolo territorio, tra gli altri stati della terra. Questa, del resto, è l'attuale condizione giuridica del papa, nel diritto internazionale. Egli è vescovo di Roma, ma non è cittadino di Roma. È un capo di stato.

Gli stati non sono i popoli, non sono le associazioni vive di persone vive, ma strutture che certo hanno un valore e una utilità, ma sono tuttora molto legati alla potenza come criterio decisivo, e sono fino ad oggi consustanziali alla guerra (si veda l'importante libro di Krippendorff, *Stato e guerra*, Edizioni Gandhi, Pisa).

Certo, il papa non ha un esercizio per la guerra, ma le alabarde delle guardie svizzere (le hanno ancora? Non sono informato) non sono innocue aste per salti olimpici, vogliono significare le armi. E ho negli occhi una cerimonia in piazza San Pietro - non ricordo in quale anno, ma certo nel secondo Novecento - in cui reparti militari (italiani, immagino), schierati presso il sagrato della basilica, pun-

tavano oscenamente verso il cielo i loro mitra, senza che il papa di quel momento (non ricordo chi era) li fulminasse con un anatema dal balcone, e invece accettava in silenzio quella immagine violenta come un omaggio. È così, fra stato e stato, e il Vaticano è uno stato come gli altri, giuridicamente, anche se parate militari come quella spero che non se ne vedano più. Però... Però ho visto e sentito l'urlo bestiale "Folgore" scagliato dai parà sotto le volte della basilica di San Paolo ai funerali recenti dei soldati ammazzati in Afghanistan.

Ci siamo detti mille volte, almeno dal Concilio in qua, che il "rimedio" al Venti Settembre, coi Patti Lateranensi, è qualcosa di "straniero" al vangelo, al quale - pare! - la chiesa dovrebbe riferirsi in tutti i suoi atti. Noi anziani quasi ci annoiamo a ripetere questa ovvietà, che però sembra ovvia solo a noi, cattolici critici, o del dissenso-disagio, o conciliari, o catto-protestanti (come preferite).

Il Concilio offre la base per rinunciare al privilegio statale: «La chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testi-

monianza» (*Gaudium et Spes*, n. 76). A volte vedo il dubbio, non vedo la rinunzia.

Ricchezza e garanzia della chiesa è la Parola dataci, e la carne vivente di chi la accoglie. Non è la terra o il diritto. Una chiesa senza terra - senza altra terra di quella che spetta ad ogni essere che poggia i piedi sul suolo e dalla terra trae alimento e sulla terra cammina ad intrattenere relazioni umane - sarebbe non angelica (senza piedi per terra) ma umana, sorella dell'umanità, come Gesù camminò sulle strade di Palestina, a fianco nostro, senza una pietra su cui posare il capo, e l'unica terra che prese per sé fu quella su cui piantarono la croce e quella del sepolcro, presto lasciato vuoto.

I bersaglieri del Venti Settembre sfondarono un muro, la breccia è oggi sigillata in forma monumentale. Il guaio di quel giorno - a parte i poveri soldati uccisi (39 morti per il re, 19 morti per il papa) - fu che entrarono i bersaglieri, accolti in festa dalla gente di Roma, e va bene, ma non uscì la chiesa, per le vie del mondo, libera. Però è sempre in tempo, siamo noi sempre in tempo, a riaprire la breccia, nell'altra direzione, senza schioppi in spalla.

La tentazione di poter disporre di un potere temporale, certo "a fin di bene", ha messo in pericolo la comunità dei discepoli di Gesù di Nazaret, ma il lavoro di Pietro è stato fin dagli inizi quello di salvaguardarne la purezza. La purezza della Chiesa era, a quei tempi, intesa non come un fatto dottrinale, ma di prassi. Cioè di comportamento. Che poi è anche un fatto di dottrina, ma molto più globale; un fatto pastorale. Gesù insegnava tramite il proprio modo di rapportarsi alle persone e alle realtà del mondo, e i suoi discepoli lo avevano capito bene e in ciò consisteva la loro fede fatta di opere. Poi venne in primo piano la "dottrina della fede" e Pietro si preoccupò molto più del potere materiale che di quello spirituale. In nessuna enciclica abbiamo mai riletto le parole indirizzate al mago, illusionista e prestigiatore, Simone di Samaria: "Va' alla malora, tu e il tuo denaro!".

È stato ripetuto fino alla noia che "La Chiesa è là dove si trova Pietro" (*Ubi Petrus, ibi Ecclesia*), ma pochi hanno avuto la lucidità di dire che "il romano pontefice è il successore di Pietro se vive come Pietro, ma se vive come Giuda è il successore di Giuda". Lo ha detto Jan Hus (sec. XIV-XV) e si è meritato il rogo, anche se recentemente qualcuno ha proposto la sua beatificazione...

Già da tempo viveva in quella città un certo Simone che praticava la magia ed era molto ammirato dalla popolazione della Samaria, poiché si spacciava per un grande uomo. Tutti, dai più piccoli ai più grandi, gli davano ascolto. Dicevano tra l'altro: "In quest'uomo si manifesta la potenza di Dio, la grande potenza di Dio!". Gli davano ascolto perché già da molto tempo li aveva profondamente sconvolti con le sue arti magiche... (Quando il diacono Filippo annunciò il Regno di Dio) Anche Simone credette e fu battezzato: anzi, stava sempre con Filippo e, vedendo i grandi miracoli e prodigi che avvenivano, ne rimaneva incantato... (Vennero da Gerusalemme gli apostoli e) Simone vedeva che, quando gli apostoli ponevano le mani su qualcuno, quello riceveva lo Spirito Santo, perciò offrì denaro agli apostoli, dicendo: "Date anche a me questo potere, fate in modo che coloro sui quali poserò le mie mani ricevano lo Spirito Santo".

Ma Pietro gli rispose: "Va' alla malora, tu e il tuo denaro, perché hai pensato che il dono di Dio si può acquistare con i soldi. Tu non hai assolutamente nulla da condividere con noi in queste cose, perché non hai la coscienza a posto davanti a Dio". (Atti 8, 9-24)

CRISI DELLA POLITICA

Per continuare a Non Tacere (3^a parte)

di Roberto
Sardelli

robertosardelli
@gmail.com

1 - Il crollo strutturale della fiducia

Se il rapporto con i partiti è reso difficile, al punto che noi possiamo ritenere chiusa la loro fase così come si è configurata negli ultimi anni, non così è il rapporto con le istituzioni politiche, rappresentative e culturali. Anche queste, certamente, risentono della crisi, ma il loro tracollo non è strutturale bensì gestionale, funzionale. Pensiamo alla scuola, alla giustizia, ai consigli comunali e municipali, al parlamento stesso, a tutte le assemblee elettive che devono essere restituite alla Politica e sottratte alla furbizia che le paralizza. La loro gestione, pesantemente partitica, blocca la loro funzionalità. L'eccesso della stessa burocratizzazione non viene rimosso perché è l'area di parcheggio di un personale occupante di natura clientelare protetto da leggi e regolamenti in chiaro conflitto di interessi. Il cittadino ne resta soffocato nei suoi diritti.

L'arbitrio, l'illegalità e l'impunità che diventano normale costume di vita, prima di diffondersi in tutti gli strati del paese, si annidano e vengono covate nella elefantia amministrativa pubblica e privata della società.

2 - Passaggi preliminari

I partiti, come indica la stessa parola, gestiscono legittimamente una parte del consenso, e, quando accedono al governo della società, dovrebbero mettere da parte questo limite e governare nell'interesse dell'intera comunità civile. La prassi che si è stabilita ci segnala, invece, che si fa avanti la "dittatura della maggioranza" che usa le istituzioni elette e burocratiche a scopi privati o di parte.

La distinzione tra istituzioni e partiti deve essere la più marcata possibile. Nessun rapporto di dipendenza reciproca può essere tollerato. La confusione ferisce a morte la democrazia, degrada la cultura, rende la Politica luogo delle clientele, e i partiti cessano di essere spazi di elaborazione politica di idee e di progetti per diventare acumi-

nati coltelli per la spartizione della torta del potere. È uno dei mali che rende sempre più vulnerabile la nostra già fragile democrazia sostenuta da una forte architettura costituzionale uscita dalla resistenza, ma ferita a morte da una prassi corrosiva. Così la società civile viene a dividersi in un momento in cui tutti dovrebbero sentirsi garantiti nei loro diritti.

Chi si sente sereno solo quando le istituzioni sono occupate da eletti del proprio partito privatizza le istituzioni e ne annulla la funzione sociale. Guarire il nostro paese da questo male è uno dei compiti, tra i più elevati, della Politica.

3 - Nuove forme di rappresentanza

Il partito non è l'unica forma di rappresentanza, altre se ne possono mettere allo studio, ma tutte devono rispondere ad un'esigenza: quella di tenere nel massimo conto l'autorità morale e il ruolo di coloro che soffrono per l'assenza della giustizia. L'impotenza di costoro, "che sono nella società come se non ci fossero", lede il diritto di cittadinanza, una delle più grandi conquiste del pensiero occidentale, e quindi non è tollerabile in una democrazia moderna.

Nella situazione italiana la prevaricazione e l'invadenza dei partiti nella vita pubblica è stata la nota costante e devastante. I partiti stessi, attori di una tale consuetudine, non sono stati in grado di accorgersi di questa strisciante deviazione che era, allo stesso tempo, causa ed effetto del loro declino etico.

A dire il vero, ci sono stati momenti di avvertimento.

Uno di questi è stato il '68, non quello dei cialtroni, dei figli di papà, degli arrivisti e dei violenti sempre pronti a prostituirsi al potere vincente, ma quello dei testimoni del riscatto sociale e culturale, quello degli operai delle "150 ore". Un altro di questi momenti è stato il processo di "Mani pulite", ma è passato, e non se n'è fatto nulla. Ora, i partiti continuano a sopravvivere, ma ac-

CRISI DELLA
POLITICA

cartocciati su se stessi: solo un deciso colpo di macete, un colpo di discontinuità, potrebbe consentirci di pensare a nuove forme di rappresentanza. I partiti, preoccupati della loro stessa sopravvivenza, non sono più funzionali alla società e per questo turbano, anziché agevolare, la vita democratica.

Perché il “nuovo percorso della Politica” sia possibile e fattibile, occorre compiere alcuni passaggi preliminari senza i quali qualsiasi discorso sulla forma di rappresentanza o sulla riagggregazione è puramente teorico, non interessa e non appassiona il cittadino perché viene ritenuto strumentale allo “status quo” e quindi non credibile. Quando, poi, i cittadini lo vedono condotto da un ceto che è il primo responsabile del declino, le perplessità aumentano a dismisura.

Tali passaggi preliminari sono condizionati alla radice, proprio dalla mancanza di credibilità di chi li organizza e pretende di presiederli.

4 - La credibilità

Un qualsiasi processo politico, privato della credibilità, è destinato ad abortire. Ora, la credibilità non è un valore di passaggio, ma strutturale alla Politica. I partiti ormai in disarmo, e questa è una delle loro analisi più errate, parlano di un tempo di transizione e si danno da fare per farvi fronte e superarlo. Ma questo tipo di analisi è fragile, sa di luogo comune perché tutti i tempi sono di transizione. Essi vogliono dir tutto per non dire nulla e così procedere all’opera del rattoppamento. Il consenso popolare che nel tempo si è riconosciuto nel vasto movimento della sinistra sociale ha in grande considerazione un tale valore, e, a ragione, ne è esigente al massimo grado.

Gli uomini, le donne, i giovani, provenienti da esperienze culturali e religiose diverse, optando per la “sinistra”, vi hanno anche trasfuso la parte migliore della loro testimonianza, delle loro riflessioni e delle loro attese. Prima delle loro esigenze organizzative e partitiche, c’erano quelle etiche senza le quali nessuna società umana può vivere. Prima delle motivazioni di carattere strategico c’erano quelle culturali, di un forte e chiaro “stare dalla parte degli ultimi”, del lavoro dipendente e del lavoro che non c’è, degli emarginati, dei processi di emancipazione e del riscatto sociale. Un movimento che, cammin facendo, si priva del senso della “finitude” sociale e si mette a gareggiare con il conservatorismo dei “sazi” rincorrendoli sul loro terreno, che non riesce a dare un senso liberatorio al mondo della privazione, della sofferenza, della lotta e del sacrificio di coloro che morirono e muoiono per la giustizia, porta acqua al mulino di una società che gior-

nalmente perde la sua libertà e va a cercarla nell’edonismo dei consumi e nella baldoria delle “sagre”.

Lo stesso liberale Tocqueville si chiede: “Come potrebbe la società sfuggire al declino, se il legame morale non si rinsalda, mentre quello politico si allenta?”.

5 - Aprire gli occhi

È vero, viviamo in un momento in cui anche gli “ultimi” nei nostri paesi aspirano a proiettare di se stessi un’immagine di “primi”, “i ricchi la celebrano, i poveri vi aspirano”. Da un “occulto persuasore” sono stati convinti a chiudere gli occhi. La modernizzazione tecnologica, manovrata dalla globalizzazione capitalista, ha colonizzato i nostri cervelli. Guidata dalla volontà di potenza sulla natura e sugli uomini è riuscita a chiudere tutto nel concetto-guscio della mercificazione. È così che il potere omologante impone i suoi parametri, e noi lì, dissennati a rincorrerli non rendendoci conto che il capitale, mentre noi ci affanniamo a rincorrerne le meraviglie, sposta gli obiettivi sempre più in avanti, e noi sempre lì, con la lingua in gola...

Le masse, schiacciate davanti al quadro televisivo, sono immerse in una società che si vetrinizza sempre di più. Non è facile aprire gli occhi davanti alle nuove alienazioni che, in virtù della loro subliminalità, erodono la coscienza.

La decolonizzazione di un tale costruito è opera disseminata di difficoltà perché occorre far capire che la fonte della felicità non è nel “vitello d’oro” o nel PIL che cresce, ma in una vita qualitativamente alternativa, fatta di sobrietà, di relazioni solidali, di giustizia, di tensioni all’uguaglianza, di pari opportunità per tutti, di valori che ci permettono di “non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi”. Questi sono i paradigmi etici universali che le culture e la Politica hanno il compito di tradurre nella quotidianità della vita. Una felicità che si nutre di PIL è una felicità omicida e suicida perché dietro la sua corsa lascia un mondo derelitto e un “interno” umano devastato. Ne stiamo già pagando il costo.

Ripristinare il ruolo pedagogico della Politica è uno degli impegni più urgenti e, purtroppo, meno sentiti, ed è in atto una pericolosa corsa al ribasso etico. Per invertire la rotta la Politica deve giocare tutte le sue possibilità sui tempi lunghi. Il tempo breve, dal quale non dobbiamo assentarci, deve essere rigorosamente propedeutico, controllato e finalizzato alla ricostruzione dopo la devastazione.

Lo spettacolo dello smarrimento è sotto i nostri occhi.

CRISI DELLA
POLITICA

Se li apriamo un grande campo di impegno si presenta davanti a noi. Nelle nostre città e nel nostro occidente, il declino non è tanto segnato dalla privazione quanto dallo smarrimento morale e culturale, dal tramonto di quella “memoria pericolosa e sovversiva” che, unica, ci ricollega “al terrore e alla speranza dei tempi passati” (Marcuse).

6 - Esigenza di senso

In realtà ci troviamo in un momento di radicale rivolgimento in cui la cultura, l'economia, la scienza, l'ambiente e la stessa religione devono ripensarsi. Le vecchie identità e i vecchi assetti sono al tramonto e occorre costruirne di nuovi, di più “deboli” possibili perché elastici, duttili e disponibili a dare quanto a ricevere. Anche la borghesia e i ceti medi che la popolano, un tempo depositari di visioni progressiste, divisi tra la paura, le esasperazioni individualiste e gli slanci di beneficenza, vanno prendendo coscienza che non possono essere più “successori di se stessi”. Nella catastrofe cui andiamo incontro al suono di valzer, si nasconde una nuova istanza, una nuova coscienza umana. Le povertà e le oppressioni in aumento, gli arsenali bellici che gareggiano tra di loro, l'ambiente degradato e abbandonato nelle mani della speculazione globalizzata, il degrado qualitativo della vita in tutte le sue espressioni, non ci dicono più nulla?

Il compito della Politica si prospetta grande ed affascinante, chiede di riannodare i rapporti con la base che porta sulle sue spalle il peso di un macigno che non permette di “alzare il capo”.

Chi volesse svuotare la Politica di questa nuova “esigenza di senso” è destinato al fallimento. Se la Politica si attesta sul consueto, la rovina è inevitabile. Ora stiamo respirando una sorte di “sospensione etica” che ammorba l'aria e frustra ogni “slancio vitale”.

RIASSUMENDO

Sono convinto che il progressivo oblio della “memoria passionis” della “terra” sia l'inizio di una grande sventura. Una Politica che non fa scorrere nelle sue vene la linfa anamnesticamente decade inevitabilmente a mestiere. È quello che è avvenuto. Nelle nostre città, nel nostro paese c'è una grande e gravissima questione che è all'origine di tutte le altre e che non tocca solo le istituzioni, ma anche la vita individuale e collettiva di noi tutti.

Parlo della questione morale e culturale. La Politica ne è coinvolta e travolta.

Se non si scioglie questo nodo la rovina è dietro la porta.

I partiti, le realtà e il consenso che si organizzano intorno alla “destra” italiana non possono nemmeno porsi il problema perché li vede compromessi e artefici. La loro storia è questa.

I partiti della “sinistra”, affetti dalla preoccupazione di sopravvivere, ci girano attorno come in una macabra danza: infiacchiti e contagiati, come un corpo esangue, non osano. Stranamente anziché pensare a cadere in piedi, si danno da fare per cadere accosciati.

Gli intellettuali sono anch'essi nel girone dell'oblio e si crogiolano nella loro solitudine contenti di dialogare tra di loro e spesso a servizio dei poteri forti dell'economia. Più che mai “subalterni” ed “urbanizzati” nel sistema e nello stile di vita dominante, sono in gran parte responsabili di mediare, per le masse, valori e modelli intrinseci di egoismo e di esasperata esibizione e affermazione di sé. Alcuni di loro hanno parlato e scritto dei poveri e si ammantano di progressismo, ma si sono guardati bene dal promuoverne l'ascesa e il riscatto. Il compito di ogni movimento di autentica emancipazione è quello di ridare slancio alla “tensione intellettuale creatrice” del “gorilla ammaestrato”, e così annullare una mediazione umiliante.

Ma in questo paese esiste un “resto” che, inascoltato, ma intatto nella sua dignità e nella sua coscienza, continua a coltivare l'istanza di una grande Riforma culturale, politica e morale. Per accorgersene basta essere presenti nel campo della ricerca, della scuola, del volontariato, del lavoro, delle arti, delle esperienze, del disagio sociale. È un “resto”, ma è il luogo dove ancora si coltivano i “sogni”. È come quella falda acquifera che da tempo attende l'opera dell'uomo per emergere dal buio del sottosuolo alla luce del sole.

È da questo bacino che dobbiamo estrarre il materiale “per un nuovo percorso della Politica”. Non vi sono altre fonti se non “cisterne screpolate”.

Si tratta di attivare un cantiere che invano abbiamo atteso fosse aperto da quei partiti che hanno avuto una qualche contiguità con quel bacino. Certamente chiedevamo loro di mettersi in seconda fila e di lasciare emergere lentamente un nuovissimo ceto che non fosse portatore delle responsabilità di ciò che è accaduto.

Coloro che non sono minimamente afflitti dalla logica delle scadenze elettorali, che sono diventate un vero e proprio stillicidio, sono, essi, in grado di avanzare una proposta al mondo del pensiero e del lavoro, delle arti e delle religioni, del servizio agli ultimi e della scuola, al mondo dei politici che conservano intatto il desiderio della gratuità del loro ruolo, della sofferenza sociale e dell'angustia culturale, perché insieme ci si metta a costruire un progetto di uscita dal deserto?

(fine)

“DAI BANCHI AL MAGHREB”

“Prof., sembra che veniamo da un paese in guerra”: mi fa sorridere l’affermazione di Luca, mentre torniamo da una giornata trascorsa a Tamesloht con pantaloni rotti e scarpe imbrattate di fango.

È uno dei 300 villaggi sotto la soglia della povertà del Marocco vicino alla leggendaria Marrakech: è tutto sterrato, scarichi a cielo aperto, fumi dei copertoni bruciati nei forni dell’artigianato di terracotta, case con mura di fango.

È la terza volta che un gruppo di studenti dell’Istituto Professionale “C. I. Giulio” di Torino fa l’esperienza di uno stage professionale nelle scuole dell’infanzia di questo paese: per me insegnante è la seconda, ma è sempre un’esperienza indimenticabile, che lascia tracce profonde.

Si notano miglioramenti: due anni fa esisteva solo una scuola dell’infanzia, ora ce ne sono tre, non pubbliche: sono gestite da una fondazione privata ed è la Fondazione Tamesloht 2010.

Abbiamo scoperto questo angolo di mondo tramite l’Ong RE.TE, che qui segue progetti di formazione professionale per i giovani: occorre passare le competenze artigianali notevoli e diffuse alle nuove generazioni ed è importante salvaguardare l’originalità dell’economia locale: lavorazione del cuoio, dei metalli, della terracotta, della stoffa.

Le persone erano distaccate all’inizio, ora ci accolgono con più calore, sembrano contente di accogliere dei giovani europei, anche se appaiono molto legate alle loro tradizioni.

Il lavoro concreto a Tamesloht, con i bambini, realizza il sogno di un progetto avviato nel 2004 e rivolto agli studenti delle classi quarte della scuola, con precedenza dell’indirizzo Tecnico per i Servizi Socio-Sanitari.

Gli obiettivi sono:

1. Costruire un ponte con la cultura dei paesi di provenienza di una parte consistente degli immigrati torinesi, valorizzando la presenza di studenti stranieri nella scuola.
2. Arricchire la formazione professionale attraverso l’inserimento in un contesto culturale nuovo e stimolante dal punto di vista linguistico e sociale.
3. Allargare le conoscenze normative e consolidare le abilità sociali nel rapporto con l’altro “diverso da me”.

Nell’aprile 2004 è stato avviato il progetto aderendo al bando della provincia riguardante progetti di cooperazione, pace e solidarietà e lavorando in rete con il Liceo Scientifico “Gobetti”; è stato individuato un istituto con cui avviare relazioni tra insegnanti e studenti: l’ISTA, l’“Institut Spécialisé de Technologie Appliquée” di Khouribga, città dell’interno del Marocco da cui provengono gran parte degli immigrati torinesi.

Durante l’anno scolastico 2004-05, con il sostegno della provincia, siamo riusciti ad ospitare due insegnanti del Marocco

qui a Torino, Oudad Aziza e El Magouri Rachida, mentre purtroppo agli studenti non è stata data l’autorizzazione ad entrare nel nostro paese.

Di non poco conto è stato comunque il lavoro di sensibilizzazione e di avvicinamento alla cultura maghrebina rivolto a circa 80 studenti appartenenti a quattro classi quarte, due ad indirizzo sociale e due ad indirizzo turistico.

Durante l’anno scolastico 2005-06, date le difficoltà a mantenere i contatti con l’istituto di Khouribga, si è proseguito il lavoro di sensibilizzazione degli studenti coinvolgendo due classi quarte, una ad indirizzo sociale ed una ad indirizzo turistico: abbiamo visitato l’hammam del Centro Interculturale Alma Mater, negozi tipici, incontrato mediatrici culturali.

Nell’anno scolastico 2006-07, si è impostato il lavoro in collaborazione con una classe dell’Istituto Magistrale Regina Margherita e si è approfondita la cultura del Maghreb attraverso il cibo, con attuazione di esperienze di cucina e la realizzazione di ricette tipiche presso l’associazione Nahual, sita nel quartiere San Salvario; sono stati avviati collegamenti con il liceo Chawki di Casablanca, con la realizzazione di un questionario sul cibo, la traduzione e l’invio alle studentesse per un confronto sulle rispettive abitudini alimentari.

Grazie al sostegno della Circostrizione 8 e della Provincia di Torino, nei due anni scolastici successivi sono stati realizzati degli stage professionali presso le scuole dell’infanzia in gemellaggio con l’Associazione Tamesloht 2010, la scuola dell’infanzia Vittorino da Feltre, RE.TE Ong.

Ogni anno è stata organizzata una mostra finale voluta dagli studenti, che lo scorso anno si è trasformata in un evento fuori porta della Fiera Internazionale del Libro.

segue a pag. 31



Il gruppo degli allievi.

IL MONDO A TORINO/12

Diario di viaggio nelle comunità straniere
a cura di **Daniele Dal Bon**

daniele.dalbon@yahoo.it

LA FESTA DEI POPOLI

Dal 1993 l'Ufficio Pastorale Migranti organizza tutti gli anni la "Festa dei Popoli" a dicembre e la Giornata dei Migranti a novembre.

A partire dal 1995 è organizzata da don Fredo Olivero, il responsabile dell'Ufficio, e dal 1996 la documento io fotograficamente.

Nel 2004 è stata sospesa la Giornata dei Migranti e dal 2005 la Festa dei Popoli, dal 26 dicembre di ogni anno, è passata al 6 gennaio con la presenza dell'Arcivescovo di Torino Severino Poletto.

Ultimamente la festa si è svolta solo più con la messa al mattino, mentre precedentemente (via via cambiando destinazione) al mattino si celebrava la messa e al pomeriggio la rappresentazione teatrale di tutte le comunità immigrate che nei primi tempi non erano numerose come ora.



RIFLETTENDO...RIFLETTENDO.../48

"Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo"
Mahatma Gandhi



Io in tutte queste occasioni ero sempre di corsa; Fredo mi diceva: "Se puoi e vuoi fare le foto..." e io andavo, pronto a scattare alcune foto...

Nel 2000 si è anche organizzato il "Giubileo degli Stranieri" presso la parrocchia Madonna della Salute di via Vibò.

Alcune immagini della Festa dei Popoli a Torino

AGENDA

Torino

8-9 maggio
12-13 giugno

10-17 maggio

Albugnano

30 maggio

Torino

5 giugno
3 luglio

Asti

8 giugno

Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** vi invita a partecipare alle Eucarestie mensili che si terranno il **9 maggio** e il **13 giugno** alle **ore 11** presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28. Ogni eucarestia sarà preceduta, alle **ore 10.15** da un momento di preghiera e silenzio. Nella stessa sede, **sabato 8 maggio**, alle **ore 15.00**, siete invitati ad un incontro biblico che verterà sulla lettura, commento e confronto della **Parabola dei lavoratori** (Mt 20, 1-16) e **sabato 12 giugno - ore 15.00** sulla **Parabola del fariseo e del pubblicano** (Lc 18, 9-14).

Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

Preghiamo insieme per ricordare le vittime dell'omofobia

Come cristiani possiamo "rimanere in silenzio" quando tanti uomini e donne soffrono vittime della violenza e delle ipocrisie della società e delle loro chiese? Noi diciamo di no! Ecco perché, per il quarto anno consecutivo, **da lunedì 10 a lunedì 17 maggio 2010** (giornata internazionale contro l'omofobia) cristiani di diverse confessioni religiose (cattolici, valdesi, battisti, metodisti, etc...) pregheranno insieme ai gruppi di credenti omosessuali italiani per ricordare le vittime della violenza dell'omofobia. Info: <http://www.gionata.org/in-veglia/2010/dal-10-al-17-maggio-2010-vegliamo-insieme-contro-l-omofobia.html>

Domeniche dei perché sulla fede: è tempo di svegliarsi dal sonno

Le giornate di Albugnano ci offrono, anche quest'anno, "opportunità" di far emergere le domande vere della nostra vita, oltre i linguaggi convenzionali.

Il quinto ed ultimo incontro, guidato da fr. **Giacomo Garino**, si terrà il **30 maggio 2010** e avrà per tema: **I cattolici in politica: nostalgia del partito "cattolico" - lievito nella massa - insignificanza - caos... Quale orientamento seguire?**

Gli incontri ad Albugnano si tengono presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 9.30 alle 17**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo **011 9920841**.

Incontri ecumenici di preghiera 2010

Gli incontri si svolgono, di norma, ogni primo sabato del mese alle **ore 21**. Prossimi appuntamenti:

Sabato 5 giugno ore 21 presso la parrocchia della **Trasfigurazione di via Spoleto 12**.

Sabato 3 luglio ore 21 presso la **Chiesa Evangelica Valdese di corso Principe Oddone 7**.

"Il tempo è denaro, ma la vita vale di più"

Il procuratore aggiunto presso il Tribunale di Torino, dott. Raffaele Guariniello, notoriamente impegnato sul fronte degli "omicidi bianchi", incontrerà, su invito dell'**Associazione Tempi di fraternità di Asti** (onlus), i giovani finalisti delle scuole superiori e della formazione professionale sul tema **"Il tempo è denaro, ma la vita vale di più": gli "omicidi bianchi": per una cultura della prevenzione**. L'incontro, che è aperto a tutta la cittadinanza, si svolgerà ad Asti, **martedì 8 giugno**, nella Sala Consiliare della Provincia (Piazza Alfieri), **ore 9.30/11.30**.

Altri appuntamenti sul sito: www.tempidifraternita.it

"DAI BANCHI AL MAGHREB"

segue da pag. 29

Quest'anno il progetto prevede inoltre l'incrocio con il progetto di cittadinanza attiva avviato nella scuola attraverso un laboratorio di familiarizzazione sulle fonti normative relative ai diritti degli stranieri, uno di produzione della propria biografia in lingua italiana e straniera, confronto con esperti ed esperienze di immigrati, laboratorio di produzione di teatro, video, testi, pagine web da utilizzare in attività di *peer education* con bambini delle scuole dell'infanzia ed elementari del territorio.

Lo scorso novembre abbiamo anche accolto in visita della città e della nostra realtà scolastica, Ahmad Idrissi Bahr, rappresentante dell'Associazione Tamesloht 2010.

Con lui e con un ragazzo animatore del posto, abbiamo attuato le attività con le insegnanti e i bambini di Tamesloht.

Stiamo anche terminando la redazione di un racconto di questa esperienza.

L'aspetto più interessante è vedere le nostre allieve marocchine diventare intermediatrici linguistiche e culturali dei loro compagni.

Ci sembra che una delle grandi sfide del nostro tempo sia inventarci le strade per una convivenza pacifica con gli uomini di razze, culture, religioni diverse e la nostra esperienza vorrebbe essere un contributo alla formazione di giovani critici e consapevoli, cittadini non spaventati, ma interessati nei confronti delle differenze.

"Lo stage è stata la più bella esperienza che ho fatto fino ad ora... Avevo pregiudizi sui marocchini, ma andando là mi sono accorta che sono molto diversi da come appaiono qui da noi": le numerose riflessioni positive dei ragazzi ci incoraggiano a continuare ad inventarci progetti come questo.

Michelina Facciotto

Insegnante Istituto Professionale Statale Giulio di Torino

Michifacc8@fastwebnet.it

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Eravamo avvertiti: **quando vi diranno che il messia è questo o quello, è qui o là, non credeteci, perché ci saranno molti falsi messia e falsi profeti, al punto che molti di voi saranno disorientati e rischieranno di non credere più a nulla: il loro impegno si raffredderà, ma saranno salvati se avranno il coraggio di resistere (cfr Matteo 24).** È un appello alla libertà di coscienza come ultima istanza, seguito a ruota dalla descrizione del giudizio finale (Matteo 25).

Vista l'impossibilità di soffocarlo violentemente, la paura che questo appello prendesse piede ha impegnato i "poteri forti" a impadronirsene per manipolarlo, mettendo a punto una gigantesca macchina del consenso senza badare a spese, inventando la gnosi, l'allegorismo, l'ortodossia e l'eresia, le crittografie e gli equilibrismi teologici, le crociate e le canonizzazioni, l'infallibilità, i prodigi e i miracoli, il sillabo, l'indice dei libri proibiti e il santo ufficio, le inquisizioni, le guardie svizzere, i gentiluomini di Sua Santità, i cappellani militari, i paramenti imperiali, le banche segrete, i concordati, le nunziature apostoliche, i sacri palazzi, le sedie gestatorie, le apparizioni, le liquefazioni e le ostensioni. Mancano la dedicazione a Padre Pio del ponte sullo stretto, il gratta-e-vinci liturgico, la cappella negli ipermercati e le cattedrali drive-in, ma certamente qualcuno ci sta pensando. Lo stesso concetto di trascendenza - saper vedere al di là delle apparenze - viene recuperato per scoraggiare la ricerca scientifica; "scienza e fede" vanno a braccetto per selezionare primari e rettori che sappiano inchinarsi alla potenza del rosario e della raccomandazione, purché

gli aborti li facciano segretamente, perché il successo è opera di Dio (declinata preferibilmente in latino, che fa più effetto). Sulla "barca di Pietro" ristrutturata come transatlantico-portaerei, mentre in coperta folleggiano porpore e faccendieri, camerieri segreti e ingenui tirapiedi, nell'inferno della sala macchine i manovali del vangelo, sigillati da un cordone sanitario, provvedono a mantenere a galla la memoria del Santo Bestemmiatore Impenitente, censurati e vilipesi in vita contro i più elementari diritti umani, e ripescati post mortem, per esigenze mediatiche, che si chiamassero Jan Hus o Giordano Bruno, Galileo o Rosmini, Buonaiuti o Zeno Saltini, Roncalli o Milani, Romero o Ellacuria... come tanti altri anonimi, strumentalizzati come il Maestro da cui erano stati sedotti e che avevano amato follemente, imprudentemente e irrimediabilmente.

Un Dio Figlio di ragazza-madre (per dirlo educatamente), Crocifisso e Impotente - che è la santa, scandalosa bestemmia di Gesù di Nazaret, il capovolgimento di ogni ragionevole, presentabile religiosità - viene pubblicizzato nelle agenzie di viaggio a sciami di crocieristi teocon e teodem, e ci cascano persino gli atei clericali e bempensanti purché tutto faccia royalties. Con tanto di benedizione papale e francobollo celebrativo.

Strumentalizzare Gesù - l'imperdonabile peccato contro lo Spirito Santo, il peccato di Caifa, Erode, Pilato, Simon Mago, Costantino - è infinitamente più grave che ignorarlo o negarlo consapevolmente, ma lo cercheremo inutilmente nel catechismo ufficiale.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it